la donna fascista



(Studio Cavalieri - Perugia)

N. 1 ANNO XXV - 30 OTTOBRE 1941-XX - GIORNALE DELLE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI DEL P. N. F. - Cent. 70

Impressioni

SUL II° CORSO NAZIONALE PER DIRIGENTI DEI FASCI FEMMINILI

La casa della G.I.L. in Trastevere, che per circa due mesi ha accolto nella vastità tranquilla e luminosa dei suoi ambienti, le allieve del II° Corso Nazionale per Dirigenti dei Fasci femminili, ha visto partire le sue ospiti in questi giorni.

Il Corso ha infatti avuto termine con il 28 Ottobre. Le 24 allieve — risultate le maggiormente idonee attraverso la selezione dei Corsi Federali — dopo una prova scritta e orale d'esame, ultimo vaglio delle loro capacità, hanno dato l'addio alla vita collegiale fatta di lieto cameratismo, di soddisfazioni e, diciamolo pure, di piccoli sacrifizi, ma vissuta da tutte con entusiasmo e consapevole disciplina, ed hanno fatto momentaneamente ritorno alle loro provincie.

Quale sia stata l'organizzazione, quale sia stato il funzionamento di tale Corso, il fine da raggiungere è già stato reso noto pure dalle pagine di questo giornale; oggi sono le allieve stesse che ve ne parlano, attraverso le impressioni in loro suscitate durante questo periodo d'intensa, ma serena attività.

Ecco come una delle allieve vi descrive il processo attraverso il quale hanno affinato le loro nozioni e la loro sensibilità.

« La nostra preparazione è stata completata, approfondita, raffinata in modo agile e aderente alla realtà dei nostri problemi.

« Non lezioni astratte e lontane, ma viva comunione spirituale, ma illuminazione della nostra fede attraverso le vibranti e calde interpretazioni dei nostri docenti.

« Visione chiara dei problemi sindacali e delle provvidenze del Regime, attraverso discussioni sulle leggi stesse, visione necessaria a noi che dobbiamo comprendere ed aiutare la grande Massa Lavoratrice.

« Abbiamo approfondito la figura e la posizione della donna in relazione alla concezione fascista della vita, concezione mistica, spirituale, che avvolge e valorizza la donna in una atmosfera di eroismo e di sacrificio, dandole la sua vera fisionomia, mettendola nella sua vera luce... ».

Ed un'altra allieva continua: « ...L'idea fulcro dei convegni è stata la guerra coi problemi del presente e del futuro. Abbiamo guardato alla guerra non solo come al collaudo severo della Rivoluzione, ma come ad un particolare collaudo del nostro spirito e del nostro cuore.

« Nella serena discussione, sintesi di idee e di passione, abbiamo unito alla visione dell'intelletto la luce della fede, e dell'amore. Ed è nata in noi, dal superamento d'ogni giorno, la certezza di alimentare la fiamma che divampa e brucia nella volontà di servire l'Italia della Rivoluzione e della Guerra ».

Ma non soltanto lezioni teoriche, che se pure svolte nella forma geniale ed interessante del convegno, restano pur sempre alla forma astratta della teoria... « ...la nostra preparazione è stata completata per mezzo di tirocini presso tutte le branche delle attività femminili del Partito od in collegamento con esso: lì le nostre cognizioni sono state messe a prove sul terreno della pratica attuazione ». Piena di giusta sensibilità una delle allieve descrive: « Turni di servizio, piccoli posti di combattimento ove si è maggiormente affinata la nostra sensibilità, temprato più fortemente il nostro spirito. Dove ogni piccola cosa ha acquistato valore per la nostra esperienza di domani, e il nostro occhio si è fatto più vigile, la nostra mente più pronta.

... e dovunque ci è venuta incontro la guerra, così terribile per la nostra carne di povere donne, che tutto travolge in un ardore di fiamma, affinchè dalla sofferenza lo spirito riaffiori pronto per tutte le prove.

Stanzette e corsie d'ospedali, ove nel fervore dell'attesa sembrava che la nostra austera divisa portasse un tenue raggio di luce anche a chi non vede.

Soldati ai quali porgemmo i doni della nostra terra, col pensiero a un caro volto lontano.

...Tutti ora vi rivediamo, tutti, come uno per uno vi conoscessimo: visi segnati di donne, boccucce di bimbi, mani tese di soldati.

In voi tutti è oggi per noi il vero volto d'Italia: dell'Italia dura, tenace, volitiva, guerriera, che nulla piega, che nulla può piegare, che nulla piegherà poichè voi siete la continuità, la speranza, la forza della stirpe.

Dolore, sofferenza, carni martoriate, su cui alto vibra lo spirito della nostra gente indoma.

Sentirsi nulla innanzi a tanto dolore, sentire che il proprio dolore è compagno di tanti dolori e nessuno più profondo dell'altro.

Sentire che una parola buona può schiarire l'orizzonte più cupo, rendere la vita migliore, ridare la speranza, far rifiorire un sorriso, donare un po' di gioia.

Sentirsi allora il cuore dolorante pervaso da un intimo senso di dolcezza ed essere coscienti che questa è la vita che noi preferiamo come donne e come fasciste: missione d'amore: dovere — elevazione — conquista. Vita che dobbiamo ogni giorno vivere e far vivere intorno a noi: per noi e per gli altri, per tutti coloro che non sanno, per tutti coloro che non vogliono, per tutti coloro che non possono.

Nel nome d'Italia, nel nome del Duce ».



Marcia su Roma: Il Duce fra gli squadristi

28 OTTOBRE

Fascisti, Italiani!

Chiamiamo Iddio Sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila Morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci raccoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria.

Fascisti di tutta Italia!

Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. VINCEREMO!

IL QUADRUMVIRATO

L'anarchia, il caos, il disordine, la prepotenza della forza bruta, la viltà, l'incoscienza delle masse asservite al nuovo verbo avevano fatto dell'Italia — alla firma dell'Armistizio — la terra della rivolta alle leggi costituite dello Stato; della negazione della Religione, del libero e legale assassinio. Le più vili imboscate contro il cittadino e il lavoratore, che, impavidi, continuavano nella loro attività, rei di compiere seriamente e coraggiosamente il loro dovere, erano esaltate come gesta di giusta rappresaglia contro i « *crumiri* », dalla stampa venduta a Mosca; ogni violenza permessa perchè il credo imperante era: « *quello che è tuo è mio!* ».

Nell'aia, il grano veniva bruciato; la vendemmia finiva in orgie diaboliche ai danni dei poveri contadini; le proprietà, i casolari distrutti; le famiglie dei « crumiri » poste sul lastrico e dileggiate dai rossi che spesso commettevano, sul corpo dell'ucciso, atti di tale ferocia e barbarie che, se non si fossero visti, ci si rifiuterebbe di accettarli come avvenuti. Basti ricordare il famoso sciopero di Molinella e di Budrio e la orribile sorte toccata a parecchi lavoratori di quelle campagne. Si conoscono casi di madri e di mogli impazzite alla vista delle atrocità commesse sui loro uomini.

La fiera bolscevica trionfava, dunque, e nessuno aveva la forza di insorgere contro tanta infamia? Benito Mussolini bollò, a caratteri di fuoco, i deboli, i codardi e chiamò a raccolta le forze vitali della Nazione, perchè lo scempio che, in tal guisa, si faceva della nostra Vittoria, già mutilata a Versaglia, avesse termine. Il 23 maggio 1919 segnò così l'inizio di una lotta gigantesca, santa, che doveva inevitabilmente dare il potere ai partiti dell'ordine poichè il Duce non disdegnava di avere al fianco collaboratori capaci e sicuri, ma si diceva lieto di dividere, con questi, le responsabilità di Governo.

I giorni che precedettero la Marcia su Roma furono da noi vissuti con passione ed esaltazione patria e prepararono al sacrificio eroico i migliori figli d'Italia.

Chi ha vissuto, nelle fila dello Squadrismo, gli anni che dal 1919 portarono alla Marcia su Roma, mai dimenticherà quanto cruente, crudeli, strenue furono le lotte che insanguinarono le strade e le piazze d'Italia! Ma con quanta fede, quanta passione, quanto entusiasmo, sprezzanti della morte, si pugnava e lottava per la Vittoria che ognuno di noi sentiva, con certezza, nel proprio intimo! Bastano pochi nomi perchè il nostro essere riviva gli anni lontani con intensa commozione: Giulio Giordani, mutilato di guerra, vilmente assassinato nell'Aula comunale, durante una seduta del Consiglio, a Bologna; Scimula e Sonzini orribilmente straziati a Torino; i Màrtiri del bestiale eccidio di Sarzana; Tonoli, Melloni e Crespi barbaramente trucidati a Milano... La lista potrebbe lungamente continuare se il cuore reggesse allo strazio. È, però, dovere di ogni italiano non dimenticare, specialmente in quest'ora in cui l'Europa dei popoli giovani e sani, l'Europa del buon diritto sta combattendo, sugli aperti campi di battaglia, l'idra bolscevica sempre e soltanto occupata e preoccupata di spargere il terrore e la morte nel mondo intero.

Meglio che negli anni che precedettero la Marcia santa, la donna italiana si trova oggi in linea, al suo posto di lavoro, di responsabilità, di combattimento. È così: *di combattimento*. Forse che tutte le madri, le spose, le sorelle non sono accanto ai loro uomini che incontrano il nemico sul campo? Per chi palpita il loro cuore; per chi trepida la loro anima; per chi pregano con intenso fervore; verso chi va, in ogni istante, il loro pensiero?

Al combattente. Chi se non noi donne, vincendo le nostre preoccupazioni, i nostri dolori, le nostre lunghe estenuanti attese di una parola rassicurante del caro lontano, invia a lui la sola unica parola di conforto e di fede, fa sentire il calore dell'affetto, la gioia della vicinanza spirituale che infonde novello vigore alle forze estenuate, calore al cuore? Chi sostiene l'urto quotidiano della vita che urge con le sue impellenti necessità, coi sacrifici e le rinuncie più impensate se non la madre, la sposa, figlia o sorella sorrette dal pensiero di donare anch'esse alla Patria la parte migliore di loro stesse e contribuire — massa compatta — alla costruzione dell'edificio granitico che, riunendo in sè tutte le forze vitali e operanti della Nazione, porterà immancabilmente alla Vittoria e alla Pace?

Il 28 Ottobre 1922 segnò veramente l'inizio della Marcia della Civiltà contro le forze del male, della distruzione, della folle negazione della Fede e, con essa, di tutti i valori umani e sociali. Marcia che è stata ripresa più cruenta sui campi di battaglia della Russia sconfinata e segnerà sicuramente e inesorabilmente la fine del verbo di Mosca e delle alleate grandi democrazie: per la vittoria del bene e della Religione; per una giusta pace nel mondo; per gli innegabili diritti dell'uomo; perchè non si ripetano gli errori trascorsi; perchè sia consentito alla nuova Europa quella ricostruzione che segnerà il cammino vittorioso — mai più insidiato — del progresso e della civiltà.

MARIA COSTA

LA NOSTRA GUERRA

La propaganda inglese insiste in questi ultimi giorni, con un'ostinazione pari all'incomprensione del motivo trattato, sulla posizione delle donne italiane di fronte alla guerra dell'Asse. Ed insiste con ogni mezzo: anche con quello insidioso e vile di far penetrare nelle case più devote e più tranquille l'offesa ingiuriosa di un ignoto che, insinuandosi tra le trasmissioni radiofoniche, non sa addurre fatti, non sa presentare situazioni concrete, ma soltanto oltraggiare, blaterare, aggredire a parole.

Ora appunto questo ignoto da una diecina di giorni, credendo di poter vincere la guerra con la radio, per evidenti istruzioni londinesi, batte sulla resistenza delle donne italiane, le quali, secondo lui e secondo la miserabile nazione che lo paga, non vorrebbero la guerra, non l'avrebbero mai voluta, odierebbero Mussolini, implorerebbero la pace, protesterebbero di non resistere più alla fame.

Andiamo in ordine. Non allo spettro prezzolato, che tradisce le italiane visceri di sua madre, rispondiamo, ma alla caterva delle femmine inglesi, tipiche generatrici del suffragismo, indirizziamo la voce delle donne del Fascismo.

Dunque queste donne d'Italia non vorrebbero la guerra. Il non volere significa: reazione continua, metodica, ostentata anche, a tutto ciò che la guerra comporta ed impone. C'è questa reazione tra le nostre donne? Vediamo: alla guerra d'Africa hanno partecipato con tutta la dedizione del loro spirito; l'offerta della *fede* splende ancora sull'Altare della Patria e su tutte le piazze delle cento città con una luce che i secoli venturi conserveranno come faro di ammaestramento e di guida.

Per la guerra di Spagna queste donne hanno visto ripartire i loro figli (spesso per la seconda volta), i loro fratelli, i loro mariti, i loro padri; e li hanno seguiti con una commossa tenerezza non disgiunta da un fervido orgoglio. Quale donna ha detto: siamo stanche?

A questo terzo appello, suonato nel giro di cinque anni, le mamme sentirono farsi più forti i palpiti del cuore e le appensioni degli affetti. E compresero che vani sarebbero stati i due precedenti sacrifici, se non si avesse ora la forza di sfidare il terzo.

Sentirono che questo terzo era forse il più duro e il più amaro, ma appunto perchè lo si sarebbe dovuto compiere di fronte alla sorgente prima dei malanni della Patria.

Sentirono ancora che era per dare più pane ai bimbi, migliore sostentamento alla famiglia, più luminoso avvenire ai propri figliuoli, che il sacrificio doveva essere affrontato e mantenuto. Entusiasmo di queste donne, allora, per la guerra? No, se l'entusiasmo lo si richiede per tante giovinezze stroncate e per tante ricchezze distrutte. Sì, se l'entusiasmo è per la volontarietà con la quale ogni mamma affronta qualsiasi sacrificio per migliorare la sorte dei propri figliuoli. Perciò, ed in questi termini, le donne italiane non reagiscono alla guerra, nè implorano la pace sino a quando la guerra non avrà raggiunta la vittoria.

C'è poi l'altra insinuazione velenosa che la stampa inglese diffonde in tutti i fogli venduti ai banchieri ebrei di Londra e di New-York: le donne, in Italia, non resistono più alle restrizioni imposte dallo stato di guerra, muoiono di fame, reagiscono al contingentamento dei vestiti.

Così, proprio nelle sere scorse, la voce spettrale della radio blaterava, intelligentemente rintuzzata, una volta per sempre, da Mario Appelius. Nè noi, dopo questa volta, intenderemo più occuparcene.

Dunque le donne italiane non resisterebbero. Ebbene: noi ci domandiamo allora se il sangue che oggi scorre nelle loro vene non è per caso lo stesso di quello che, alle donne di Roma, imponeva persino il taglio dei propri capelli per le superiori esigenze dello Stato; che a Caterina Segurana dava impeti di eroismo patriottico uguagliato forse, mai superato da alcun'altra donna straniera; che a Beatrice di Savoia imponeva la generosità del sacrificio del figlio tenuto prigioniero al posto della resa della città di Cuneo, da lei gloriosamente difesa; che alle donne veneziane, assediate tra il 1848 ed il 1849 dall'oste austriaca, consentiva sovrumane resistenze tra la fame, la pestilenza e la morte.

Se questo sangue è lo stesso, non c'è tempo, non c'è asperità, non c'è minaccia che conti. Le donne italiane sono oggi come ieri. Donne abituate in un paese orgogliosamente povero, perchè la povertà ritempra i cuori e solidifica i caratteri: donne che mai nuotarono tra la crapula, il lusso e il benessere, che hanno sempre invece conosciute le dure leggi economiche imposte dagli sfruttatori inglesi a tutte le nazioni (tra le quali la loro) che il britanno preferiva tenere soggette.

Ed allora queste donne sanno già per esperienza resistere. E tale è il loro animo che, se anche non lo sapessero, lo apprenderebbero prestissimo se da ciò dovesse dipendere il trionfo di quella Patria che hanno già imparato, in venti anni di Fascismo, a vedere al disopra di ogni loro aspirazione.

Noi, dicemmo, non indugeremo più su queste posizioni difensive. Troppo è in alto il concetto che il soldato combattente ha del patriottismo delle proprie donne, rimaste a casa per custodire la trepidante promessa del ritorno; troppo in alto, e tale da soffrire se posto in condizione di credere che questo patriottismo senta la necessità di rispondere alla vilissima ingiuria della propaganda nemica.

Dagli spalti famosi di Marghera, in difesa di Venezia assediata, alla terra palermitana fremente ancora del sangue dei Vespri, le donne italiane, presenti ed attive in entrambi gli episodi storici, ripetono alle femmine di tutti i popoli nemici che se è l'allenamento che accresce la resistenza, nessun'altra donna più di loro è da trent'anni allenata al clima di guerra, e può quindi più e meglio di loro resistere ad esso e giungere alla vittoria.

n. m.



Pordenone - 21 Settembre XIX: Consegna delle drappelle da parte dei Fasci Femminili, alla Divisione Corazzata "Littorio"

EROI

Numerosi reparti sovietici, stretti in un saldo cerchio di acciaio, non hanno altra alternativa che la morte o la resa.

Le azioni di fine settembre si sono svolte con ritmo travolgente e le forze italiane già iniziano con l'impiego di ardite colonne, la rottura delle superstiti masse avversarie; i prigionieri cominciano ad affluire nelle retrovie, storditi dall'irruenza degli attacchi fascisti. È allora che, in un ultimo tentativo, sospinto dalle minacce dei commissari politici, il nemico cerca di liberarsi dalla morsa che lo serra alla gola: i carri armati disponibili, sostenuti da tutte le artiglierie ancora efficienti e seguiti da fitte schiere di armati si abbattono contro la linea italiana per tentare la riconquista di una Zona dominante di particolare importanza che potrebbe consentire l'apertura di un varco per la fuga di gran parte delle forze imbottigliate.

Si combatte con furore; la posta in gioco è grande; la perdita della posizione attaccata può determinare ripercussioni non lievi sull'insieme delle operazioni. Il nemico insiste disperatamente intensificando gli attacchi con accanimento. Vuol passare ad ogni costo. Ma non passerà: scocca l'ora solenne, l'ora delle decisioni supreme, l'ora del sacrificio cosciente che crea e immortala l'eroe.

Occorre tener duro, occorre moltiplicare le energie per far fronte all'impeto violento; i rinforzi sono in movimento e arriveranno in tempo purchè la resistenza sia tenace ancora per poco...

In questo rogo fiammeggiante di vita e di morte si staglia l'episodio decisivo: ne è protagonista un ufficiale che intuisce la gravità della situazione e interviene decisamente al momento più critico. Con la parola e con l'esempio trascina i suoi uomini in gara di ardimento contro il nemico che già pregusta la gioia della liberazione, lo sorprende con l'inatteso gesto di audacia, lo rincalza, lo disperde, lo insegue all'arma bianca e a colpi di bombe a mano. Il risultato è raggiunto: i rinforzi giungono tempestivamente e rendono ormai infrangibile l'anello di fuoco. Numerosi caduti e feriti nemici testimoniano l'asprezza dell'urto; l'afflusso dei prigionieri, a migliaia, riprende il suo ritmo.

Il terreno della lotta cruenta è consacrato dal sangue dell'intrepido ufficiale italiano; al suo fianco è il fedele attendente che aveva cercato di fargli scudo del suo corpo e con lui è caduto per rivivere nel cielo della eternità eroica.

I loro nomi? Non li conosciamo ancora, come non conosciamo i nomi di tutti i Reparti che più si distinsero nelle giornate fiammeggianti che tanto efficacemente contribuirono ai felici risultati delle operazioni militari dell'Asse in un più vasto settore.

Sappiamo soltanto che la brillante partecipazione del Corpo di Spedizione Italiano alle azioni alleate che si sono concluse vittoriosamente a nord del Mar di Azov è stata messa in rilievo dai comunicati ufficiali del Gran Quartiere Generale del Führer e dai vibranti ordini del giorno dei Marescialli von Mackensen e von Kleist che hanno tributato alti elogi, come già alla Divisione « Pasubio », alla Divisione « Torino » e ai generi italiani.

I loro nomi? Non è necessario.

Ricordiamo il grido di Redipuglia:

Che t'importa il mio nome?

Grida al vento:

« Fante d'Italia! ».

E dormirò contento.

A questo grido fa eco il Sottotenente Edmondo Buccarelli, da Vibo Valentia (Catanzaro) del 3° Reggimento Fanteria, — decorato alla memoria di medaglia d'oro — che, mortalmente ferito al fronte greco, ad un superiore che cercava di porgergli conforto esclamava: « Non sono persona che ha bisogno di conforto; so di morire e sono lieto di aver eseguito gli ordini del mio Colonnello. Viva l'Italia! ».

Della stessa tempra è Vittorio Zanibon da Feltre (Belluno) Sottotenente del 7° Reggimento Alpini, alla cui memoria, anche in questi giorni, è stata conferita la medaglia d'oro. Egli in un violentissimo combattimento a quota 729 di Selanj, benchè ripetutamente ferito, raggiungeva, dopo sanguinoso corpo a corpo, la vetta duramente contesa sulla quale spiegava al vento un drappo tricolore segretamente custodito sotto la giubba. « Contrattaccato da forze soverchianti, ferito una terza volta al petto — dice la motivazione — continuava a lottare con leonina, indomabile energia, alla testa dei suoi eroici alpini, finchè colpito mortalmente scagliava, in un supremo sforzo, il suo elmetto insanguinato contro l'avversario irrompente, precipitando poi con il tricolore in pugno in un sottostante burrone ».

Alto innalzando il tricolore della fede, del sangue e della certezza rendiamo omaggio agli Eroi e ripetiamo il grido della Loro dedizione estrema: « Viva l'Italia! ». UGO TROMBETTI

LA THAILANDIA
e l'Elefante Bianco

Nel Siam, che recentemente ha assunto la denominazione di Thailandia, l'elemento decorativo per eccellenza è l'elefante. Chi entra in questo paese vede l'enorme bestione ovunque: su ogni tempio, su ogni edificio pubblico, sulla bandiera nazionale. Sono riproduzioni in pietra, o in legno, o in creta quelle che formano l'elemento predominante nella decorazione di ogni edificio; è un bianco elefante in campo rosso il simbolo nazionale, l'insegna araldica del Siam; è un bianco elefante in campo azzurro quello che sventola sui navigli siamesi che solcano il mare. Perciò il Siam è stato chiamato il «Paese dell'Elefante bianco», tanto più che questo simbolo non è semplicemente decorativo, ma è convalidato da un'antica tradizione religiosa e direi quasi, sostanziato da un rito solenne.

Un antico testo della religione buddistica narra che la regina Maha Maya vide in sogno il futuro Budda trasformato in un magnifico elefante bianco che, errando su una collina d'oro, raccolse con la proboscide d'argento un bianco fiore di loto, si recò alla casa dorata e girò tre volte intorno al letto della sua futura madre. Di qui forse la leggenda siamese che narra che l'anima dei regnanti trasmigra nel corpo di un bianco elefante.

Così quando nelle selve del Siam viene catturato un prezioso esemplare di così rara specie, reincarnazione di un avo leggendario del Re, viene considerato il più favorevole degli auspici e gran festa è nel paese.

Lungo il fiume Menàm, un corteo di numerose galee scorta verso Bangkok, la capitale, una monumentale imbarcazione a forma di tempio, su cui è trasportato il sacro elefante. I sacerdoti, avvolti in gialli paludamenti, osannanti alla «gran ventura», sono all'approdo e bagnano l'elefante con l'acqua lustrale di rito. Anche il Re, preceduto dagli squilli dell'inno nazionale siamese e scortato da bianchi cavalleggeri, si reca a ricevere l'ospite sacro che, ricoperto da una gualdrappa a lamine di argento e scortato dai giganteschi colleghi già ospiti della reggia siamese, viene condotto a Dusit Park, nel padiglione sacro di Miskuan, in un solenne e policromo corteo di cavalleggeri, di ufficiali, di alti dignitari, di sacerdoti, di rossi folletti danzanti e suonanti strani strumenti, fra una folla ondeggiante, fluttuante, trattenuta a stento da cordoni di soldati.

E l'elefante, il cui candore reale è assai discutibile ed esistente solo nell'araldica siamese, fra lo scintillio d'oro del sacro padiglione e il bagliore delle luci sapientemente disposte, appare veramente bianco, soprannaturale, degno di essere insignito dal Re di titolo nobiliare.

Questo per i rarissimi campioni di colorazione, se non perfettamente bianca, molto chiara e quasi rosea. Ma nel Siam l'elefante in genere è non solo un animale sacro, ma anche utile, e grave è la pena contro chi osi ucciderne uno. Infatti questo docile animale è il più indispensabile collaboratore nell'industria del legno teak, che fornisce il contributo più elevato al bilancio delle esportazioni siamesi. Con la possente proboscide trasporta i pesantissimi tronchi, che nessuna forza umana potrebbe sollevare, dalla foresta fino ai corsi d'acqua perchè la corrente li trascini, fra una serie di peripezie che durano a volte parecchi anni, al porto di Bangkok. Così il Siam nel suo simbolo realizza contemporaneamente un'antica tradizione e un'utilità pratica ed economica moderna.

•

Thailandia in lingua siamese significa paese degli uomini liberi: libertà, se vogliamo, alquanto precaria e pericolante, stretta com'è fra i domini francesi da un lato e quelli inglesi dall'altro. Inoltre vi è il problema della enorme immigrazione cinese che, per l'imponenza del numero e per la grande importanza conquistata nella vita economica del paese, ha determinato quasi uno Stato nello Stato. Dal più alto al più basso gradino della scala economica è tutto in mano dei Cinesi, che regolano quindi tutti i commerci e gli scambi del paese. Oltre un milione ne sono penetrati nel Siam dalla Cina meridionale, ma la maggioranza risiedono nella capitale, di cui costituiscono almeno metà della popolazione. Sono guardati con disprezzo dalle classi dominanti siamesi, sono esclusi dai pubblici impieghi e dalle ambizioni politiche, ma essi non se ne preoccupano affatto: coi loro traffici non sempre puliti badano ad ammucchiare banconote.

Il loro isolamento li porta a quella coesione pericolosa che crea le società segrete, le sotterranee attività politiche. Questi Cinesi, sia per il sistema parassitario della loro vita che per diverse manifestazioni di essa, sono un po' come gli ebrei in altri paesi: autentiche sistematiche sanguisughe.

I Siamesi in passato diedero sempre poca importanza a questo fenomeno, ma quando, diversi anni fa, tutti i Cinesi di Bangkok, dal ricco mercante all'umile cooli, in segno di protesta contro un provvedimento del Governo, incrociarono le braccia, paralizzando la vita economica, si resero conto allora chiaramente quale importanza e quale pericolo rappresentassero.

Pericolo che ora minacciava di divenire ancora più grave nello svolgimento degli avvenimenti attuali, ma contro i quali il Governo della Thailandia ha cercato di premunirsi affiancandosi al Giappone.

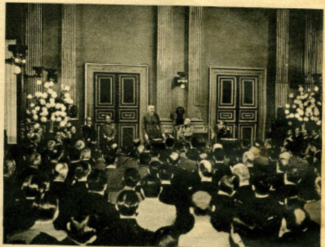
NERI BARBIANI

Ingresso di un Tempio siamese



Ponte rustico sul fiume Mekong





Il Duce presenzia l'apertura del ciclo annuale di attività dell'Istituto dell'Associazione Italo-Germanica

I rapporti culturali fra
DONNE ITALIANE E TEDESCHE
attraverso l'Associazione Italo-Germanica

Una visita alla Associazione Italo-Germanica si imponeva.

Quando ci si trova di fronte a un'iniziativa realizzata con successo, non basta sentirne parlare da per tutto, assorbendo incomplete cognizioni che aumentano la curiosità: bisogna vedere e approfondire. Allora l'interesse latente diventa convinto e l'entusiasmo, espansivo, scappa dal pennino con una gran voglia comunicativa.

Gli scopi dell'Associazione sono facilmente intuibili: fare avvicinare i due popoli, farli conoscere attraverso un'intensa propaganda che ha per base lo scambio culturale e politico. Perciò si è compiuta un'organizzazione meticolosa, precisa come una macchina che non perde un ingranaggio e s'è fatto un programma di larghissime proporzioni mentre a Berlino, la Deutsch Italienisch Gesellschaft opera nello stesso senso.

Nella sede centrale nazionale, che Roma accoglie nei locali dell'ex circolo della Stampa, arredati con un'eleganza misurata e cordiale, ogni pomeriggio i soci italiani e tedeschi si possono incontrare.

Hanno una biblioteca a cui attingere, continuamente arricchita di nuove pubblicazioni dove si può spaziare dalla tecnica alla letteratura, hanno un ristorante e un bar dove le conversazioni si intrecciano amichevoli rafforzando la conoscenza dei due paesi. E avranno film tedeschi di prima visione con documentari inediti, conferenze varie su temi prettamente germanici comprendenti anche commemorazioni di grandi scomparsi, concerti di musica tedesca.

Artisti e conferenzieri tedeschi vengono in Italia a parlare della loro patria a descriverla attraverso l'espressività della musica e delle parole mentre artisti e conferenzieri italiani parlano in Germania della nostra terra. Fra non molto avranno anche inizio regolari corsi di lingua tedesca.

Abbiamo esposto soltanto in sintesi l'attività dell'Associazione italo-germanica, ne abbiamo dato una traccia per farne comprendere lo spirito e l'intento prima di dire quanto particolarmente interessa le donne.

Si stanno svolgendo trattative con l'Associazione Professioniste e Artiste per organizzare riunioni settimanali dedicate esclusivamente all'elemento femminile. Serviranno queste riunioni, prevalentemente a carattere letterario, a favorire l'ambientamento delle donne tedesche residenti in Italia, a cementare l'amicizia delle nazioni alleate, che troverà nell'avvicinamento dell'animo muliebre, nello scambio delle idee, un nuovo anello di congiunzione e di reciproca comprensione fra i due popoli.

Lavoreranno insieme le donne per i soldati, vicine così non soltanto idealmente ma praticamente ai propri combattenti, insieme attenderanno con lo stesso cuore ansioso la sicura vittoria.

Anche nelle Sezioni, che l'Associazione italo-germanica ha istituito in diverse provincie, questo crescente affiatamento in tutti i settori della vita sociale italiana e tedesca ha il suo attuamento sistematico guidato, per quello che riguarda l'ambito femminile, dai Comitati delle Dame Patronesse appositamente costituiti.

Sappiamo pure, ed è una primizia, che fra qualche mese, nella sede centrale dell'Associazione, sarà organizzata una mostra dei lavori di pittrici e scultrici tedesche.

Dunque è un'opera profonda quella svolta dall'Associazione Italo-Germanica che nella sua vastità d'intendimenti mantiene viva, in tempo di guerra, la fiaccola del pensiero e dell'arte e già prepara la base dell'ordinamento nuovo dopo la pace, un'opera destinata ad elevare il tono culturale dei popoli.

F. PERROTTI

CLIMA DURO

Clima duro quello di guerra o almeno così dovrebbe essere.

La maggior parte della popolazione, specialmente chi ha qualcuno al fronte, se ne rende conto ed è quella che non brontola sulle restrizioni, non accaparra, non chiacchiera, non diffonde notizie, non si atteggia a politicante.

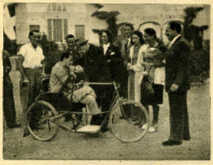
Al contrario c'è ancora un certo numero — per fortuna esiguo — soprattutto nel mondo femminile, dobbiamo a malincuore riconoscerlo — che continua a vivere esattamente come prima, e delle mutate condizioni non si dà pensiero se non quando si tratta di unirsi al coro delle proteste e dei lamenti.

Si vedono ancora capelli color platino intorno, volti giovani e vecchi, estroamente macchiati di rosso e di violetto, maschere mattone, ciglia posticce, abiti a fogge audaci, tinte chiassose, gioielli.

Più che una provocazione è una stonatura; ogni donna dovrebbe capirlo da sè senza essere richiamata all'ordine da provvedimenti incresciosi; dovrebbe rimandare a tempi migliori lo sfoggio delle sue ricchezze, la bizzarria delle sue acconciature.

Si avvicina l'inverno; le gaie sportive in pantaloni riprenderanno le domenicali scorribande sui campi di sci e sta bene. Ogni sport è sano.

Si guardino però almeno dall'indossare costumi vistosi, dall'assumere atteggiamenti snobistici e provocatori. Ho assistito l'anno scorso a spiacevoli incidenti, giustificati, tra sciatrici reduci da gite di piacere e madri e mogli che tornavano dall'aver salutato i figli e i mariti in partenza per il fronte. Il contegno delle sciatrici sdraiate negli scompartimenti di seconda classe, frivole e spensierate, magari con una



Compagnia del Teatro Minimo al "Centro Mutilati"

sigaretta fra le labbra, non poteva non apparire offesa al dolore silenzioso di quelle.

Io non voglio richiamare a queste creature privilegiate, ignare del dolore, scene di sangue e di spavento. Vorrei soltanto che mi seguissero un momento tra i soldati feriti dell'Ospedale di Baggio o al Centro Mutilati dove mi reco ogni tanto con la Compagnia del Teatro Minimo, che, insieme con la Donadio, si alterna sui palcoscenici improvvisati in una serie di spettacoli benefici.

Davvero dinanzi a un pubblico tanto eccezionale si muta la concezione della vita.

La maggior parte di tali spettatori è reduce dai confini del regno della morte. Quasi tutti portano un segno del loro amore per la Patria· moltissimi hanno dato senza metafora, una parte viva di sè alle fortune del Paese. Sono segnati per sempre dal morso del fuoco.

Giovani e giovanissimi non imprecano, non si ribellano, non si disperano.

Hanno accettato e accettano. Hanno fatto il loro dovere e ne sono paghi e consci. Chi potrà, tornerà a compierlo fino in fondo.

Non amano discorrere delle loro gesta, perchè per essi è naturale aver messo la vita a disposizione della Patria. Non si attaccano alle cose del presente perchè è transitorio. Fino a vittoria ottenuta essi non indugiano a considerare una realtà. Si deve oltrepassare il punto morto e allora si riprenderà a ragionare.

Gli attori sfilano sul palco, recitano, cantano; essi applaudono, sorridono, staccati, lontani, quasi appartenenti a un altro mondo al quale noi dobbiamo saperci accostare, di cui dobbiamo sentirci degni.

Non lo diventeremo certo passando le ore libere dalla manicura o dal parrucchiere, dalla modista o dalla sarta, leggendo romanzi e spettegolando nei salotti con le amiche.

Ogni conquista esige sacrificio e fatica e siamo noi donne che dobbiamo insegnare la strada.

PINA BALLARIO



La compagnia del Teatro Minimo all'Ospedale di Baggio

UNA MADRE

Da ragazzi si andava spesso sulla collina. Salivamo dalla stradicciuola che prima s'incuneava tra i grossi cespugli che crescevano sulla riva del fiume e poi prendeva a salire d'un tratto su per il dorso della collina. Ci sembrava di compiere chissà mai quali gesta di arditi esploratori e qualcuno di noi portava perfino delle strane armi di legno, delle lunghe lance dipinte e certe piccole bandiere che nella nostra giovane mente avrebbero dovuto fissare per la storia i punti delle nostre conquiste.

Sulla collina abitava (e vi abita ancora) Anna Maretti. Era una donna alta, pallida, di circa trent'anni. Viveva con il suocero, con una cognata e con due bambini che si chiamavano Nino e Mario. Ed a noi quando si arrivava lassù, alla piccola casa grigia, quasi nascosta dagli olmi e dalle quercie, sembrava di giungere ad un immaginario castello. Sembrava di essere in un regno di cose grandi ed eroiche. Vedevamo la valle che si distendeva placida e verde, il fiume che serpeggiava al centro di essa. Ogni cosa ci appariva con l'aspetto di figurazioni già viste sui libri d'avventure.

Anna ci riceveva sorridendo e ci raccomandava soltanto di non disperdere con le nostre grida il branco di tacchini che Nino e Mario portavano al pascolo. Poi vedevamo la sua alta figura che si muoveva sulla piccola aia, tra la stalla e la scaletta di legno che portava lassù alla piccola cucina. Un giorno ad un compagno venne in mente di chiederle perchè vestiva costantemente di nero.

— Perchè sono vedova. — Rispose.

Ricordo che le sue parole ci stupirono. Forse al nostro pensiero era difficile conciliare la sua giovinezza con la morte di qualcuno. Ed allora le domandammo altre cose. Sapemmo così che il marito era morto due anni prima combattendo sul Piave.

— Nino e Mario sono orfani, dunque? — domandai io.

Anna rispose con cenno affermativo della testa, quindi andò via, verso il gran paglino che era al termine del prato. Noi restammo per un lungo tratto di tempo silenziosi, quasi avessimo timore di turbare qualcosa o qualcuno che riposasse. Rammento che poi, quando di nuovo s'incontravano i due bimbi, ci sentivamo presi dalla voglia di rimanere un poco accanto a loro, di farli anche partecipi dei nostri giuochi che veleggiavano nel regno della fantasia.

* * *

Dopo vent'anni ho rifatto il cammino. Gli stessi cespugli, le stesse acque, la stessa strada. E poi da lassù lo stesso orizzonte. Come se il tempo non fosse trascorso, come se io anelassi a ritrovare qualche attimo della prima giovinezza.

Ad una ragazza ho chiesto di Anna.

— È là. — Mi ha risposto, indicando il gran folto degli olmi.

Un branco di pecore si stringeva all'ombra di un cerro. Un cane bianco ha preso d'un tratto ad abbaiare quando mi ha scorto. Poi mi è apparsa la piccola aia deserta. Soltanto un filo di fumo veniva via dal comignolo della casa bassa.

— Anna! — ho chiamato.

Una donna anziana si è sporta da una finestra. Mi ha guardato a lungo senza parlare, poi mi ha domandato:

— Che volete?

— Volevo parlare con Anna.

— Sono io — ha risposto la donna. Quindi l'ho riveduta ritrarsi e di lì a poco riapparire in cima alla scaletta.

Forse temeva chissà mai quale cosa. Mi guardava con un senso spaurito mentre le mani si stringevano alla balaustra.

— Non mi riconosci, Anna?

È venuta giù lentamente, forse cercava di capire chi ero, che cosa volessi. Poi l'ho udita balbettare:

— Non so... Forse il figlio dell'avvocato...

— Sì, sono io. Sono venuto a trovarti dopo tanti anni. Ricordi quando si veniva qui per giuoco? E Nino, e Mario? Si saran fatti grandi.

È impallidita un poco. Poi ha mormorato:

— Sono lontani. Nino è in Africa. Mario è ancora in Grecia.

— E tu che fai, Anna?

— Che volete che faccia. Penso a loro. — Ha sorriso leggermente, mentre lo sguardo si accendeva un poco. E dopo un attimo ha ripreso:

— C'è tanto da fare qui. Per fortuna c'è anche la moglie di Nino che è una brava ragazza.

— Torneranno presto, Anna. Vedrai. Scrivono spesso? Dimmi qualcosa...

— Scrivono che stanno bene e che sono contenti di fare il loro dovere. Ho una lettera di Nino che è arrivata questa mattina. Volete leggerla?

Dalla gran tasca del grembiule ha tratto un piccolo foglio azzurro. Poi ha detto:

— Mi sembra quasi di rileggere le lettere del padre. Il nemico è un altro, ma sono un po' le stesse cose. Nino scrive che vinceremo. Scrive che presto gli inglesi saranno sconfitti.

L'ho guardata. Parlava con tono pacato di voce, come se ogni parola del figlio rappresentasse una assoluta certezza e le fosse discesa fin nel profondo dell'anima.

— Vinceremo, Anna.

— Lo so. Vincemmo anche allora, ma adesso è un'altra cosa. Adesso c'è il Duce.

Mi ha teso lentamente il foglietto di carta azzurra. La sua mano nodosa è restata un poco nella mia.

Un vento leggero su in alto muoveva le foglie degli olmi e delle quercie.

c

LA DONNA ITALIANA

NELLA VITA POLITICA CIVILE E MILITARE

II

La cultura femminile non è intesa, in Italia, come rivolta allo sviluppo di un cerebralismo astratto, ma piuttosto come contributo a formare nella donna una compiuta armonia dello spirito.

Tutti i grandi uomini hanno avuto una grande madre. Questa affermazione è, in certo modo, confermata e spiegata dagli studi del noto fisiologo prof. Pieraccini, quando dice che « se si dovesse guardare al solo interesse della specie, si dovrebbe augurare che tutte le donne fossero, oltre che sane, anche buone e colte, perchè sarebbe così assicurato, col perfezionamento del cervello femminile, un coefficiente di più ad una favorevole eredità psicologica ».

Fin dai tempi dell'antica Roma la educazione della donna era particolarmente curata; nelle scuole elementari, sotto la guida del litterator, s'insegnava alle bambine a leggere, scrivere e far di conto, mentre le fanciulle agiate continuavano la loro educazione sotto la guida dei praeceptores, che insegnavano loro la letteratura latina e greca. Contemporaneamente imparavano a suonare, a cantare e a danzare.

Anche dopo il crollo dell'Impero Romano, e durante il più nero periodo dell'oscurantismo, non si riuscì a distruggere totalmente questa partecipazione della donna alla vita della cultura: troviamo anzi in questo periodo di generale decadimento, castellane e signore di fervido ingegno, ispiratrici e protettrici di poeti e di artisti, nonchè fulgide figure di sante e di eroine che impressero nella storia un'orma non cancellabile.

Lo spazio e la natura del nostro scritto non ci consentono lunghe digressioni, e ci soffermeremo perciò alle figure più note e famose.

Nel 1239 troviamo una giureconsulta all'Ateneo bolognese: Bettisia Gozzadini. E in pieno Medio-Evo tre sorelle, le Trettala, dettarono scienze all'Università di Salerno, scrivendo anche dei trattati di medicina.

Più tardi, nel secolo XVII, rifulse la fama di altre due donne: Laura Bassi e Gaetana Agnesi. La prima salì alla Cattedra di filosofia dell'Ateneo di Bologna e quindi a quella di fisica, e tale fu la sua fama che alla sua morte le fu eretto un monumento; la seconda venne eletta da Benedetto XIV insegnante di filosofia e matematica a Bologna.

Verso la fine dello stesso anno, fra le donne scienziate si distingue Maria Pietraccini di Ferrara, che insegnò anatomia in quell'Università.

Il primo catalogo delle stelle cadenti fu scritto da una donna: Caterina Scarpellini, che fu anche direttrice dell'Osservatorio del Campidoglio, intorno al 1850.

Ma in altri campi che negli studi e nelle scienze le donne hanno lasciato tracce profonde delle loro umanità, ed hanno fatto sentire la loro importanza come suscitatrici di nobili propositi e di forti energie.

Prime fra tutte, per la vastità del movimento che suscitarono e per il valore degli avvenimenti di cui furono protagoniste, le sante che ancora oggi sono vive nella letteratura, nel pensiero e nella devozione degli uomini. Basterà ricordare Santa Scolastica e Santa Chiara, che brillano come fari in una notte tenebrosa, e soprattutto Santa Caterina, la domenicana senese, che affascinò con l'ardore della sua fede popoli e principi, ed ebbe la gloria di riportare a Roma il Pontefice dal suo esilio di Avignone. L'ispirata figura di Santa Caterina, che riempì la sua brevissima vita di tanto acceso amore di Patria, ed ebbe così vasta e benefica influenza sulle lotte intestine che travagliarono in quel tempo il nostro Paese, è giustamente assunta oggi ai fastigi di Patrona d'Italia.



Santa Caterina da Siena Patrona d'Italia

Ed ecco, dopo le scienziate e le sante, donne che emersero nelle lettere e nelle arti.

Fra le più note e illustri troviamo — nel Rinascimento — Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Gaspara Stampa. Oltre al contributo delle opere proprie — tutte degnissime — esse dettero, ciascuna in misura diversa, ali alla fantasia e ispirazione al genio di uomini le cui opere restano fra i capolavori immortali dell'arte. Trascurando le minori, troviamo nei primi dell'800 Teresa Bandettini, poetessa d'Arcadia, che ebbe gli onori della gloria, in Campidoglio.

Degno di nota è il fatto che le letterate e le poetesse dell'800 ispirarono quasi tutte le loro opere ai nobili ed altri sentimenti di amor patrio, cantando le glorie guerriere dell'Italia, e incitando i giovani, con accese parole di fede a prendere le armi per la liberazione del sacro suolo italiano da ogni dominazione straniera.

Sono nomi tuttora noti e cari al nostro popolo, fra i quali emergono Cristina Belgioioso e Adelaide Ristori, Erminia Foà Fusinato e Vittoria Aganoor Pompili.

Nel campo delle arti figurative troviamo ancora nobilmente congiunto l'amore per l'arte a quello per la Patria. Rosalba Carriera, celebre pittrice veneziana del '600, ebbe fama che dura ancora oggi; ma sempre dal suo soggiorno presso le Corti europee più celebri del tempo, ella trasse motivo per sostenere gli interessi politici della sua Patria.

Ugualmente celebri sono Sofonisba Anguissola, anch'essa pittrice, e Properzia Dei Rossi, autrice di sculture e intarsi pregevoli. Lavinia Fontana, bolognese, fu chiamata a Roma ed eletta pittrice da Gregorio XIII.

Anche nella musica la donna ha occupato un posto preminente: da Santa Caterina da Bologna, vissuta nel '400, che viene raffigurata sugli altari con la lira e le viole, a Francesca Caccini, fiorentina, che fu la prima a scrivere un'opera teatrale, e fu ammirata da Claudio Monteverde; dalla Veneziana Barbara Strozzi alla quale alcuni attribuiscono l'invenzione della « cantata », a Maria Rosa Coccia nominata a 15 anni maestra di cappella a Roma.

Oggi fra le donne che coltivano degnamente le lettere e le arti ricordiamo Grazia Deledda che ha avuto il premio Nobel per la letteratura, e Ada Negri il premio di Mussolini.

Delle patriotte e delle guerriere diremo in un prossimo articolo.

F. DINI

L'ALLEVAMENTO DEL CONIGLIO IN CITTÀ

È possibile l'allevamento dei conigli in città?

Sì, certamente, e soprattutto nel suburbio e nei giardini.

Senza ricorrere all'allevamento sulle terrazze basterebbe soltanto che ogni famiglia che abiti in un appartamento, con annesso un piccolo appezzamento di terreno e un minuscolo giardino, allevi una coniglia per fornire all'alimentazione famigliare carne a buon mercato e a... domicilio.

Il coniglio si alleva in gabbia: una gabbia ricavata anche da una vecchia cassa d'imballaggio risponde perfettamente allo scopo.

La gabbia non ha altro di particolare che il fondo a listelli distanti 16 mm. l'uno dall'altro in modo da far cadere le deiezioni dell'animale in essa alloggiato.

La cassa potrà avere l'area di circa un metro quadrato, essere alta 60 centimetri, sollevata dal suolo almeno 30, con una parete, quella davanti, in rete metallica. Quando si avvicinerà il momento in cui la femmina dovrà dare alla luce i piccoli, si correderà la gabbia di una cassetta di 40 per 40 centimetri, che potrà servire da nido. Una gabbia piccola per gli allievi e un'altra identica, ove si tenga un maschio, renderanno completo l'impianto.

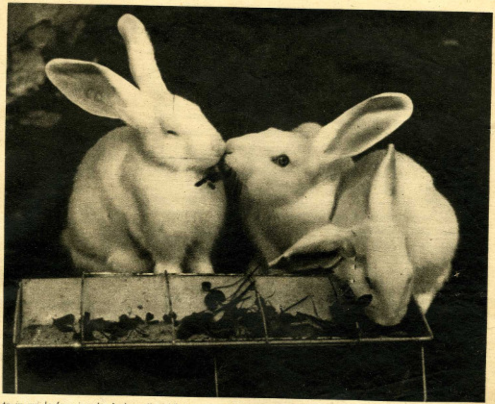
Non è il caso di allestire impianti per numerosi riproduttori. Per uno è possibile procurarsi l'alimento, per vari diventa difficile in città. E, pertanto, è da augurarsi che la propaganda sia bene interpretata per quanto riguarda tale allevamento nel senso di limitare il numero dei soggetti in allevamento in proporzione alle possibilità alimentari.

Si invita chi ha la possibilità di allevare un coniglio, ad iniziarne l'allevamento, non si chiede a chi già ne alleva parecchi di raddoppiare il numero. Dove più vicini di casa pratichino l'allevamento, basterà tenere un maschio in comune che sarà sufficiente per 6 o 7 femmine.

Il coniglio è essenzialmente erbivoro, ma è anche un roditore e pertanto oltre l'erba si ciba anche di rami e cortecce. I ramoscelli di salice, di olmo, di gelso, di acacia potranno completare i residui di verdure e gli scarti di tuberi. Oltre i residui della mensa famigliare, per quanto riguarda l'alimento verde, sarà necessario come alimento secco del fieno o della farina di trifoglio o di medica.

Le razze più adatte all'allevamento per la produzione della carne sono: i conigli nostrani migliorati, i fulvi, i bianchi. E' un errore scegliere razze di grande mole nella lusinga di avere soggetti di peso maggiore. Non è il peso quello che conta, ma è la prolificità della razza e le razze giganti sono di regola poco prolifiche, mentre quattro nidiate all'anno, produzione normale di una buona coniglia, rappresentano 24 allievi che all'età di cinque mesi, epoca adatta per destinarli al consumo, danno oltre 36 chili di carne.

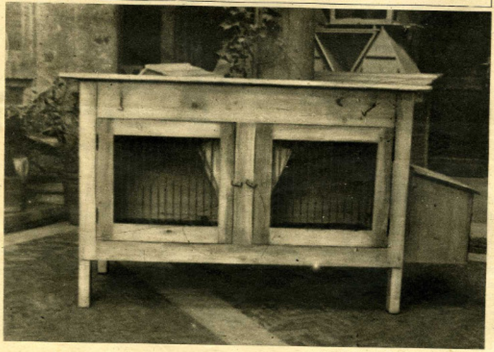
Queste considerazioni sono sufficienti per dimostrare l'utilità dell'allevamento.







Gabbia per l'allevamento del coniglio in città



MILLA DIVE

Racconto d

La sarta mandò il vestito poco prima dell'ora della Messa. Milla lo guardò con apprensione, disteso sul letto, poi si volse alla madre: — Per oggi potrei mettere quello blu. Faccio più presto.

Aveva sentito le voci di Antonio e di Tina che la chiamavano dal giardino, Antonio facendo apposta un vocione da orco, e Tina una vocetta da pulcino.

— Millaaa... Millaaa...

Non ci fu verso. Soffocando la stizza, Milla dovette infilare le calze velate (erano le prime calze lunghe della sua vita); mettersi le belle scarpette di vernice marrone, a mezzo tacco; poi il vestito primaverile, color nocciola. La madre la guardava con la faccia di quando, ai fornelli, rimestava un intingolo difficile.

— Dov'è il mio basco, mamma?

Il basco turchino, tanto comodo da mettere in tasca, o sotto il braccio, insieme ai libri di scuola, era sparito. I capelli leggeri vennero sciolti sulle spalle e su quelli la mamma le situò sapientemente il cappello di paglia marrone, a forma di aureola, con un velluto che passava sotto la gola. Gli strilli in giardino raddoppiarono; Milla ebbe appena il tempo di gettare un'occhiata allo specchio, e le sembrò d'essere piuttosto ridicola.

— I guanti, Milla! — le gridò la madre.

— I guanti, poi no! — e la ragazza si sbattè dietro la porta. Poi, invece di scendere le scale a precipizio, come faceva di solito, scese pian piano, gradino per gradino, guardandosi le gambe snelle che avevano tutt'altro aspetto, nelle belle calze di seta. Non bisogna dimenticare che quel giorno Milla compiva quindici anni.

Lo sapeva anche il dottore il padre di Antonio e di Tina, che ella incontrò sul pianerottolo. Ma quale non fu lo stupore della ragazza! La tiratina d'orecchie, di tutti gli anni, quest'anno mancò. Il dottore la guardò, le fece un sorriso, e se ne andò senza tiratina. Milla divenne pensierosa, e si diresse verso il giardino a passo rallentato. Antonio, Tina, e ora Gianni (che era il fratello di Milla) giocavano a saltare la corda, modesto gioco riserbato alla domenica mattina; aveva il vantaggio di non mettere in pericolo i loro abiti festivi, tutt'al più serviva a scorticare un po' le loro odiate scarpe nuove, sempre un po' scomode. Mentre Milla veniva avanti con aria modesta giocherellando con i bellissimi bottoni della sua giacca, Antonio rimase un momento a guardarla a bocca aperta e poi gettò l'allarme ai compagni con grida presso a poco selvagge: — Guardate la Milla! Guardate la Milla! Sembra la Checca della Tazza! (Questo personaggio era una loro antica domestica rimasta proverbiale per la sua orrenda goffaggine).

— Dice la mamma che questo vestito... — cominciò Milla piuttosto avvilita.

— Fa ribrezzo — dichiarò Antonio.

A questo punto Milla, vedendo che il fratello s'era messo a canzonarla, gli corse dietro per sfogare la rabbia; ma d'un tratto smise perchè s'era ricordata di una cosa importantissima. Corse da Antonio che stava lavandosi le mani nella vasca dei pesci:

— Dunque, oggi ci farai vedere i piccioncini? Hai detto che era per oggi.

— Sì, se ti cambi di vestito. Non voglio che i miei piccioni muoiano di spavento, appena nati. Sei troppo buffa, Milla. Fai ribrezzo.

Fu a questo punto, che il troppo ribrezzo di Antonio fece venire a Milla un'idea curiosa: che fosse vero il contrario; e desiderò a un tratto, di aver lì, uno specchio.

S'erano incamminati verso la chiesa, dietro Antonio, che era tutto occupato ad osservare minuziosamente un francobollo usato, cavato di tasca. Così Antonio non vide quello che successe a Milla, che gli camminava al fianco.

Successe questo: che un signore piuttosto grasso che veniva loro incontro, guardò Milla fissamente, e passandole accanto le mormorò: — Bella bambina!

Milla, scarlatta, guardò Antonio di sfuggita. Non s'era accorto di nulla, lo sciocchino. Approfittando di questo, d'un tratto, mentre passava accanto a loro un giovanotto, Milla lo fissò socchiudendo gli occhi. Ma il giovanotto guardava qualche cosa. Un gatto. Stupido. Erano già sulla soglia della chiesa.

* * *

Finalmente quel pomeriggio i piccioni neonati furono presentati ai bambini: questo avvenne nel solaio di Antonio. Milla aveva il suo solito grembiale a quadretti bianchi e rossi e i sandali con le gambe nude. Anche i capelli, ora, erano di nuovo tornati nelle solite due trecce, che Milla si divertiva a far dondolare muovendo la testa.

Quel solaio era incantevole pei ragazzi. Diviso in svariati vani, con vecchi mobili sconquassati, libri e vecchissimi giornali polverosi, e trappole da topi. Da una parte, verso gli orti, il luogo terminava a terrazze; e in alto erano appese le cassette pei piccioni.

— Quanto sono carini! — gemette Milla, leziosamente. In verità i due nuovi piccioncini erano bruttissimi; nudi, con una gran testa e l'enorme becco spalancato. I colombi padre e madre, si facevano i complimenti, assolutamente indifferenti e immemori della loro prole. Intanto Antonio, con quelle grosse mani (che avevano una delicatezza insospettata nel maneggiare le bestiole) prese su dal nido i suoi piccioncini e disse che uno si chiamava Corsaro e l'altro Aqui-

... e passandole accanto



NTA GRANDE

Ugo Betti

lone. Le due bestiole non capirono certamente che la canzonetta che i ragazzi cantarono in coro « Ritornerà primavera » era completamente in loro onore. Essi avevano fame, e basta. Soddisfatti della cerimonia, i quattro ragazzi fecero merenda, seduti sul muretto, con pane e frutta.

Dopo aver giocato a bersaglio con i noccioli di marene, e aver versato un po' d'acqua sulla testa della Mina, affacciata di sotto, che rientrò con feroci minacce, i ragazzi più piccoli si misero a giocare a dama, seduti per terra. Antonio si dava da fare intorno ai nidi dei colombi, declamando a gran voce: « L'han giurato, l'han visti a Pontida... ». Rovistando in un tarlatissimo comò, ecco che Milla trovò un pezzetto di specchio appannato e si guardò attentamente. Era contenta di avere gli occhi d'un così bel colore, mentre non era troppo soddisfatta della forma della sua faccia, grassetta e rotonda. Succhiandosi le guance, cercò di scoprire che effetto avrebbe fatto la sua faccia smagrita, ma non potè rendersi conto e mise in un canto lo specchietto, stizzita.

...mormorò: Bella bambina!



Intanto i due bambini più piccoli, come accadeva sempre quando giocavano fra loro, s'insolentivano energicamente, contenti che nessuno pensasse a sgridarli, nonostante i « cretina » e « scemo nato » ecc. che si scambiavano. Fin chè Tina, sopraffatta, si mise a strillare, in tono sempre più alto, fino a che Antonio corse e le diede un paio di scapaccioni, piuttosto robusti. Allora la bambina messasi tranquilla, ricominciò a giocare, come se nulla fosse stato. Accadeva sempre così.

Milla sdraiata su della lana da materasso, messa lì ad asciugare, con un raggio di sole sugli occhi, era in preda a pensieri svagati; guardava il cielo e canticchiava fra sè. Antonio venne a sedersi vicino a lei: con le sue grandi mani andava modellando qualcosa in un blocchetto di cera, prima ammorbidita al sole. Nel giardino i ragazzi avevano una fattoria completa, con animali di ogni specie, tutti modellati nella cera da Antonio, che era assai bravo: quello che adesso gli prendeva forma fra le dita, era una piccola anitra. Milla, in silenzio, osservava il ragazzo: era un bel ragazzo, robusto e bruno, non molto alto di statura. Sotto le orecchie aveva una fitta peluria, e le ciglia folte, incurvate, da donna.

— Ieri ho visto Paolo — disse Milla a un tratto.

Antonio drizzò la testa con un moto subitaneo, e Milla che aveva preveduto quella mossa, trattenne a stento le risa.

— E mi ha detto che lui sa bene perchè non lo fai più venire a giocare con noi.

Antonio allungò alla ragazzina un calcio, piuttosto forte, e poi disse:

— Se vi incontrate fuori, che bisogno avete di vedervi anche nel mio giardino? (Aveva accentuato il possessivo mio: era il figlio del padrone di casa, e credeva bene, qualche volta, non farlo dimenticare).

— E mi ha detto — proseguì Milla imperterrita — che sono diventata più carina.

— Non ci credo — disse Antonio in tono definitivo.

— Anche un signore me l'ha detto stamani per strada, che sono carina. E ieri un ufficiale mi ha seguito fino a scuola. Ecco.

— A me, per esempio, non piaci affatto. Chi mi piace, è mia cugina Bona.

— Tua cugina Bona pare una scimmia. E poi io non devo piacere a te, per fortuna.

La piccola anitra terminata, tozzetta e paffuta, fu posata per terra. Antonio, con la scatola di acquarelli davanti, e bagnando il pennello di saliva, cercava i colori adatti per dipingerla. Questo era il momento più delicato. Ma invece di intingere il pennello nel marrone, come aveva in mente, lo passò sull'azzurro indaco e chinandosi su Milla supina le dipinse in furia due bei baffi turchini. Inferocita, la bambina lo acchiappò pei capelli piuttosto ricci, con tutte e due le mani; e si mise a tirarglieli, quasi piangente di stizza. Il ragazzo rideva, tenendole i polsi, in ginocchio vicino a lei: con la faccia accaldata così vicina, che Milla ne sentiva il respiro sul viso. D'un tratto Antonio goffamente, la baciò su una gota. E subito la lasciò.

Rimasero lì un momento imbarazzati, poi Milla corse a pulirsi i baffi azzurri bagnando il fazzoletto al beverino dei piccioni. Intanto il cuore le batteva fino a farle male.

Antonio guardava un po' triste l'anitra di cera, spiaccicata per terra, dai loro piedi impazienti.

* * *

— Che effetto ti fa, avere quindici anni? — chiese ridendo il padre, a Milla, quella stessa sera, allungandole un affettuoso scappellotto.

E con meraviglia di tutti, la bambina si mise a piangere dirottamente. E fra i singhiozzi si riuscì a capire che lei era più contenta prima, non voleva avere quindici anni.

— Sta tranquilla, presto non li avrai più, presto ne avrai sedici! — Il padre cercava di ridere, ma guardava impensierito la figlia; impensierito, e col cuore un po' stretto.

Ma presto Milla sembrò scordarsi del suo dispiacere; poco dopo correva dietro al fratello, ritornata bambina; e dal modo come rideva, come correva, si capiva che si aggrappava disperatamente a questa cosa fuggitiva e meravigliosa, che già sembrava non appartenerle più: la la sua beata fanciullezza.

GIOVENTÙ ITALIANA DEL

VENDEMMIA

Nella dolce linea dei colli fluttuano ancora come dimenticati dalla notte veli di ombre che sembrano non volersi dileguare al bacio del sole settembrino che non riscalda, nonostante illumini i poggi e le viti con un colore caldo di luce.

L'aria è frizzante: sugli alberi e in terra le goccioline di rugiada brillano quasi fossero le perle del mattino.

Dalle viti fiorenti, che si allineano e si snodano, pendono turgidi grappoli di uva bionda e nera e gli acini coperti da lievi pennellate di azzurro verde-rame spiccano tra le foglie.

A recidere questi bei frutti maturi si dirigono quattro donne, due vispi ragazzetti e due uomini attempati che nei bruni visi, solcati da rughe profonde come cicatrici, portano i chiari segni di una vita intensa di fatica e di lavoro.

Sono questi i vendemmiatori che io osservo laggiù nel bel vigneto, gli altri i più vigorosi i più giovani sono soldati e sui lontani fronti combattono per la grandezza della Patria.

Ecco: ognuno ha il cesto e un grosso paio di forbici in una mano e nell'altra la corta scala a pioli per poter meglio recidere i grappoli posti più in alto; e i bei grappoli maturi un dopo l'altro cadono nei panieri e il sole intanto che s'è fatto più caldo diffonde sugli uomini un senso maggiore di benessere e dà alla campagna un tono più deciso e più vivace.

La risata argentina d'uno dei ragazzetti squilla. il motto arguto dell'uomo più anziano risponde e le vendemmiatrici sorridono scoprendo i denti bianchi e forti, poi a poco a poco il lavoro diventa meccanico, uniforme, il gruppetto va e viene incessantemente con il suo carico e ognuno pensa, lieto, in cuor suo, che per il nuovo anno ci sarà vino abbondante e generoso.

Il sole ora è alto nel cielo, in quel pulviscolo d'oro gli scuri tronchi degli alberi spiccano severi e contrastano pittorescamente belli in quell'armonia di luce e di colore.

È mezzogiorno, i vendemmiatori sospendono il lavoro che sarà di certo finito prima del tramonto e mentre si avviano al casolare, innalzano un pensiero a Dio che ha benedetto la loro fatica.



Campane a sera

Un dolce paese
ripenso,
con rade casette
un pò nere un pò bianche,
al sole che ride
occhieggiante.
Un campanile
pulito e piccino
che tutto si tende
all'azzurro del cielo.
Un volo saettante,
ricordo,
di rondini in festa.
Un campo spruzzato
di bianche stelline,
e sui davanzali
gerani, gerani,
e rose scarlatte
su muri e balconi.
Vite colà viventi.
Voci di donne
stornellanti ai venti.
grano che spiga,
erba che cresce,
e ramo che svetta.
Il gallo canta l'albate
al mattutino e il chiaro grido
i vaghi colli desta.
Ma la campana a sera
manda il suo tocco a valle
così lento
che più che prece
ti pare lamento.

LINA DONATELLI

LA MISSIONE DELLA G. I. L.

IN GERMANIA

Il 12 settembre l'Ispettrice Generale della G.I.L., accompagnata da 14 dirigenti e collaboratrici si è recata in Germania per visitare l'organizzazione giovanile della nazione amica, allo scopo d'intensificare sempre più la collaborazione tra i due Paesi anche in questo campo.

Prima tappa del viaggio attraverso il territorio del Reich è stata Monaco, che ha dato il benvenuto alla Missione italiana e fascista, la quale nei giorni di permanenza ha visitato le istituzioni delle Hitlerjugend, la città e i monumentali sacrari che racchiudono le spoglie dei primi 16 martiri della rivoluzione nazional-socialista.

A Berlino, l'Ispettrice e le sue dirigenti sono state ricevute all'Ambasciata d'Italia dall'Eccellenza l'Ambasciatrice Alfieri che nel porgere il saluto della Capitale del Reich ha auspicato una collaborazione sempre più intensa fra le organizzazioni giovanili delle due nazioni.

In questo frattempo sono state effettuate visite alla sede del Comando generale della Hitlerjugend, dove la missione ha avuto modo di conoscere i vari uffici e le relative attività della B.D.M. al Reichssportfeld e ai suoi grandiosi stabilimenti sportivi.

Ad Hannover, la missione ha ammirato in piena attività le giovani Hitleriane adunate nella loro bella casa.

Nei giorni seguenti le camerate italiane ospiti delle accademiste della Hitlerjugend a Braunschweig hanno potuto osservare con quanta severità e disciplina avvenga la preparazione delle future dirigenti della Hitlerjugend.

Infine a Lipsia un gruppo di organizzate della Casa della Gioventù « Hermann Goering » si è esibito in una serata musicale con cori e complessi strumentali dopo che piccole e giovani Hitleriane avevano dimostrato la loro capacità nel confezionare abiti su modelli di creazione personale.

Dresda, gioiello d'arte, ha costituito per le partecipanti alla Missione un riposo spirituale nella contemplazione di tanta bellezza architettonica e dopo aver visitato ad Ottendorf la scuola di preparazione domestica, la Missione, ha ripreso la via dell'Italia riportando nel cuore il ricordo della bella organizzazione giovanile del 3° Reich.

LITTORIO

VISITA DELLA MISSIONE CROATA

Il giorno 4 ottobre la Missione Croata, ospite dell'Urbe, accompagnata dalla Ispettrice generale della G.I.L., e da altre dirigenti si è recata alla Casa della Graduata per assistere ad un saggio ginnico e ad una dimostrazione dell'attività ricreativa dei figli della Lupa.

Durante il rinfresco, un gruppo di giovani italiane ha eseguito esercizi ed evoluzioni di pattinaggio artistico.

La missione si è recata poi alla Casa Femminile della G.I.L. al Lungotevere Flaminio e dopo aver visitato l'interessantissima Mostra di Economia Domestica ed aver ammirato i bei lavori confezionati dalle addette di sezione durante i Corsi estivi al Collegio Littorio, si è vivamente compiaciuta con l'Ispettrice generale.

Particolarmente elogiati sono stati i vari esemplari dei pacchi-tipo per i combattenti dei diversi fronti e i lavori di abbigliamento e di arredamento per la casa, lavori che costituiscono la pratica dimostrazione di quanto si è fatto autarchicamente anche in questo campo di attività femminile.

Giovani italiane e giovani fasciste, durante la visita alla Mostra, eseguivano al piano e al violino musica classica, mentre altre, in un secondo tempo, in pittoreschi costumi delle varie epoche davano saggi di ritmiche danze antiche e moderne.

Con gentile pensiero l'Ispettrice generale ha offerto alle componenti della Missione oltre al fregio della G.I.L. bellissimi pizzi veneziani e la simpatica visita si è conclusa con un'entusiastica dimostrazione da parte delle giovani organizzate che prestavano servizio d'onore.

PER LE GIOVANI DEI CENTRI MUSICALI



Cercate l'autore del tema a fianco indicato e l'opera a cui appartiene e inviate la risposta al Comando generale della G. I. L. (settore femminile) Foro Mussolini - Roma - indicando il vostro nome, il vostro indirizzo e il Comando federale di appartenenza. Sarà sorteggiato un premio fra le organizzate che avranno inviato risposta esatta.

Una organizzata della Hitlerjugend porge il primo saluto all'Ispettrice Generale della G. I. L., giunta a Berlino a capo della Missione italiana.



FASCISTE UNIVERSITARIE IN LINEA

"Turni di Servizio"

Nel clima di intensa, severa attività che sta vivendo l'Italia in guerra, le Fasciste universitarie hanno preso già da tempo il loro posto, posto che mantengono con profonda consapevolezza, e con la volontà entusiasta propria del loro ambiente e della loro età.

Non c'è branca del fronte interno, si può dire, in cui la Fascista universitaria non porti — in collegamento con i Fasci femminili — la sua fattiva collaborazione; e non soltanto attraverso l'esplicazione delle sue doti intellettuali, ma, e sopratutto attraverso le sue doti di cuore, di sensibilità. Se l'Universitaria dà infatti volentieri la sua opera — limitatamente alle sue possibilità — nell'officina e nei campi, — sia che prenda parte al lavoro delle operaie e delle rurali, sia che scenda fra loro per portare la giusta parola di fede e d'incoraggiamento — dove la sua delicatezza e sensibilità femminile vibra in pieno è nell'assistenza da lei dedicata ai più deboli.

Ecco in proposito il racconto che una Fascista universitaria fa del suo « turno di servizio » presso un Asilo per figli dei richiamati, effettuato appunto in collegamento con i Fasci femminili.

« Il primo mattino in cui siamo entrate nell'Asilo per prestare assistenza ai figli dei richiamati, i bimbi ci hanno esaminato con grandissima curiosità. La prima cosa che ha attirata la loro attenzione è stata la nostra cravatta azzurra. Sino a che uno dei più grandicelli ha esclamato in tono saccente: « Sono piccole italiane con la cravatta celeste ». E gli altri, soddisfatti di questa spiegazione, hanno incominciato a trattarci con più confidenza, dandoci del « tu » perchè nel vocabolario dei piccoli non esiste il « voi », ma onorandoci in cambio dell'appellativo di « signora ». Ad uno ad uno sono venuti a dirci i loro segreti.

« Sai », mi ha detto una bimba con un gigantesco nastro in testa, « la mia mamma mi fa le iniezioni perchè vuole che diventi grande, così dopo faccio la Comunione ». E un ometto di quattro anni, rotondo e saltellante come una palla di gomma: « Signora, mio papà in guerra ha uno schioppo che massa tutti gli inglesi! ». E un frugolino che voleva dimostrarmi di non essere poi tanto piccolo: « Maestra, me peso quattordici lire! ». E via di questo passo.

Si affezionano subito a noi. Forse perchè non eravamo capaci di essere molto severe e ci accontentiamo di ammonirli maternamente o forse per quell'istintiva simpatia che ha il bimbo per chi veglia su di lui.

Imparammo a conoscere anche le mamme. Quasi tutte giovani operaie che ci consegnano i bimbi con uno sguardo un poco implorante che pare voler dire: « Te lo lascio fino a stasera; curamelo! Non posso farlo io, fallo tu! ».

E di rimando il nostro sguardo risponde: « Tu devi lavorare e non hai nessuno a cui affidarlo. Ma siamo qui noi ».

Dopo questo nostro colloquio le mamme se ne vanno, portando negli occhi l'immagine del bimbo che agitava le piccole mani nell'ultimo saluto. E' quella cara visione che le accompagna nelle lunghe ore di lavoro, riempiendole di serena dolcezza. Rimasto solo qualche bimbo piange. Subito gli si affollano intorno: alcuni guardandolo con un'aria di superiorità mista a commiserazione, altri facendo un visetto che dice chiaramente una gran voglia di pianto. Ma allora intervengono « le signore »: « su, bambini, facciamo un bel cerchio e corriamo! ». Nella gioia del gioco e nell'ebbrezza della corsa si calmano le lacrime e tornano a sorridere gli occhi... poi il cerchio si scioglie e s'incominciano a formare i gruppetti. Il grande cortile risuona di cantilene a mezzavoce che fanno pensare al ronzio timido degli insetti, risuona di grida liete. Ogni tanto un pandemonio per una piccola tragedia: un confetto smarrito, un urtone ricevuto, un aeroplano di carta finito tra gli intricati rami di una pianta rampicante... sino a che giunge l'ora di portarli in classe e farli sedere su minuscoli banchi. Vengono distribuiti cubetti di legno o lavagnette con gessi bianchi o colorati. Si mettono al lavoro con la serietà di uomini, che assolvono chissà quale grave missione. Impossibile dire le costruzioni e i disegni... futuristi che escono da quelle vivacissime ed inesperte fantasie. Intanto giunge la sospirata ora del pranzo. Qualcuno, più affamato, affonda il grosso cucchiaio nelle fondine di alluminio prima ancora della preghiera e, sorpreso in flagrante, ricongiunge sveltamente le manine, pregando con gli occhi rivolti in alto, al cielo, ma col cuore alla pappa. Dopo il pranzo, il meritato riposo. Reclinano ad uno ad uno le testine sul banco, come certi fiori che a sera chiudono i petali e piegano la corolla verso terra in un soave abbandono. Certo sognano i bimbi case meravigliose, ponti altissimi costruiti coi cubetti e disegni stupendi fioriti miracolosamente sotto la pressione delle loro mani sui gessetti colorati... Altalene che portano in cielo e lunghissimi treni fatti di file di sedie che conducono tanto lontano... Al risveglio li attende la merenda. E poi, ancora, i consueti giochi.

E passa così la giornata. Una bella giornata vissuta lietamente. La sera le madri tornano a prendere i piccoli; mamma e bimbo si abbracciano e sembra che la giornata sia stata vissuta solo per la gioia di quel momento; il bimbo per ritrovarsi sul cuore della mamma, la mamma per sentirsi accanto il bimbo a riscaldarlo al fuoco del suo amore.

A poco a poco l'Asilo si fa deserto. Nell'ombra e nel silenzio le cose hanno un altro aspetto triste, quasi desolato. Sembra malinconicamente prepararsi alla lunga attesa dell'indomani quando colla luce del nuovo giorno tornerà un'altra volta coi bimbi, la vita. Perchè quegli Asili vivono per loro e soffrono quando sono deserti: per questo tutte le notti nell'oscurità aspettano ansiosamente che giunga il mattino. E' stato sempre così, sarà sempre così finchè vi saranno bambini in questo mondo.

M. L. G.

SPIRITO E VALORE di una ASSISTENZA

Nel n. 9 — (settembre XIX) — della rivista « La Donna Italiana », la Direttrice Maria Magri Zopegni, nell'articolo « *Della Maternità irregolare* », cerca di spiegare una comprensione — forse troppo spinta — per le giovani che progettano delitti contro la maternità. Accenna a paure dei genitori, dei familiari e di... aiuti dati dai familiari stessi per nascondere il fallo della giovane. Non pensa la Zopegni che spesso il fallo commesso non è che una conseguenza della cattiva educazione morale data dai genitori alle figliole, come dell'eccessiva libertà loro concessa.

Più oltre la Zopegni — dopo aver elogiato l'opera svolta in passato da patrone di un Ente per la protezione della giovane, il quale offriva ospitalità alle gestanti fino alla nascita del bambino, — volge le sue critiche sull'azione svolta dall'O.N.M.I. a favore di queste madri nubili. Parla di impossibilità della madre di mettersi al lavoro con il piccolo da allattare (nel caso che lo allatti la madre); dell'impossibilità di poter vivere con il sussidio di L. 120 mensili che viene dato dall'O.N.M.I. e perciò della conseguenza logica che queste madri illegittime cadano sempre più in basso « magari per un pranzo ». Qualora poi la madre volesse dare il bimbo a balia, la Zopegni mostra lo spauracchio di bimbi rachitici, di morti, ecc.

In primo luogo, va rilevato l'equivoco nel quale incorre la Zopegni, nell'attribuire all'O. N. M. I. un compito che dalla legge è assegnato alle Amministrazioni provinciali. Ma ciò ha una importanza relativa. Ciò che conta è la sostanza. Competenza a parte dell'O.N.M.I. o dell'Amministrazione provinciale, è — dunque — il principio del sussidio di allattamento alle madri nubili che riconoscono il loro bambino, principio che non va alla Zopegni. Ma non pensa l'autrice dell'articolo come si incrementerebbe il vizio se si dovessero mantenere completamente tutte le donne che hanno errato? Invece la giovane — spiritualmente onesta — sa di avere tutta la umana comprensione della società, ma sa pure di dover assumere le proprie responsabilità e crescere il proprio bambino anche a costo di sacrifici. E non è affatto vero che essa non possa lavorare: potrà farlo benissimo tenendo accanto a sè il piccino; però — se costretta ad allontanarsi da casa per svolgere la sua attività — sa che il suo bimbo sarà accolto ed amorosamente custodito negli Asili per lattanti e diretti dall'O.N.M.I. Essa, lavorando, potrà avere accanto a sè il figlio e seguirne l'educazione. Riprenderà così a testa alta il suo posto nella vita civile ed avrà da tutti il massimo rispetto. Se invece ve ne sarà qualcuna che — per motivi di forza maggiore — dovrà dare a balia la propria creatura, oltre alle continue visite che essa potrà fare, sarà sicura di avere per il suo bimbo una balia fisicamente sana, poichè solo a seguito di visita medica una donna può allattare un figlio non suo, e balia e bimbo saranno sempre seguiti dall'occhio vigile delle Autorità. In quanto poi al lavoro da dare alle madri — appena uscite dalle « Case della maternità » — la Zopegni dimentica non soltanto l'azione svolta dall'O.N.M.I. a tale riguardo (basterebbe solo ricordare l'efficace assistenza svolta nell'Asilo Materno di Monterotondo —) ma anche il fatto che i Fasci femminili collaborano a questo lavoro, dando il loro appoggio affinchè la giovane possa riprendere con dignità il suo posto nella vita civile.

Ma ciò — forse — è dimenticato dall'autrice che conosce evidentemente quel che faceva la donna italiana di ieri, assai meglio di quel che non faccia oggi la Donna fascista.

"LA DONNA FASCISTA"



Turni di servizio delle Fasciste universitario in un asilo-nido dell' O.N.M.I.

L'OCCHIO del FANCIULLO

Questi bimbi che tornano a scuola dopo serene vacanze nelle quali se è mancata la assoluta spensieratezza, non è mancata la consapevole coscienza dell'ora che il Paese attraversa, hanno un volto nuovo. Quasi un volto fisico nuovo: serio, pensoso, composto.

Può a tutta prima sembrare retorico dirlo, chè l'infanzia è la spensieratezza personificata, ma quest'infanzia è saturata di responsabilità e di energia morale.

La mistica fascista ha chiesto a questi bimbi, seriamente, la loro parte di culto e l'ha avuta.

L'inquadramento dei Balilla ha costituito un corpo militare e politico di qualità morali e nazionali, qualità che si riflettono e si esercitano nella famiglia e nella scuola.

La famiglia e la scuola hanno veduto infatti l'evoluzione spirituale del bambino attraverso il lievito della Rivoluzione.

Giovanni Berta, Giovanna Deiana, Bruno Mussolini, Nicolò Giani e tutti i giovanissimi legionari sono stati Balilla. In un anno di guerra i Balilla hanno raccolto rottami e indumenti, denaro e volontà energetica e consolatrice per offrirle alla Patria.

Hanno seguito i fatti d'armi esaltandoli nella loro fantasia, nella loro mistica di fascisti e di italiani, partecipano con mirabile spirito di disciplina ai sacrifici che l'ora impone e ne fanno un auspicio di vittoria.

Nel loro cuore piccolo e forte s'è venuta incidendo senza passaggi filosofici, ma per sensibilità assimilatrice, l'idea della necessità della sofferenza per la conquista della gioia, della vittoria su se stessi e sugli altri.

La scuola ora si scalda oltre che del sapere, di piccoli episodi nati dall'accostamento di queste piccole coscienze con la vita sociale.

Piccole cose, a volte piccole grandezze: piccoli successi, piccole vittorie, slanci solidali, intrepidezze.

« Siamo in guerra », ripetono alzando il fiero visetto e il richiamo illumina ogni gesto, ogni azione in casa e a scuola.

A scuola l'insegnante s'intrattiene spesso su gli argomenti di attualità: allora lo scambio delle ondate cordiali intreccia una fitta rete contro gli attacchi del nemico invisibile: lo scoramento e la stanchezza. Il sole italiano, i monti e le marine, hanno temprato il corpo che resiste alle provvisorie rinuncie, il Littorio ha temprato i cuori che affrontano l'insidia con la ferrea consapevolezza e la scalpitante volontà costruttiva che pervade queste creature.

« Siamo in guerra », tre parole su tre colori, monito di sacrificio sulla nostra bandiera.

Guai se tutti non ce ne ricordassimo, tutti, anche i bimbi che sono i nostri collaboratori nella quotidiana sublimazione della vita su un piano di bellezza e di grandezza.

A scuola queste nostre creature riportano dalla famiglia e dalla scuola in famiglia, il filo sottile e tenace della resistenza, e come fatto spirituale e come fatto positivo, ed esaltano con la loro incomparabile innocenza la nostra ansia quotidiana verso la vittoria.

LORI MANGANO

UN GESTO DI ALTA FILANTROPIA

Una nuova « Casa della Madre e del Bambino » è sorta recentemente in Como per il magnifico gesto di un industriale comasco che ha scelto questo umanissimo mezzo per eternare la memoria della moglie Lina Montero. La donazione legale all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia è già avvenuta il 15 Settembre presso la R. Prefettura: l'inaugurazione sarà fatta quanto prima.

L'edificio, costruito a moderate linee moderne, si compone complessivamente di 40 locali, spaziosi e pieni di luce, con impianti idrici, tecnici e sanitari: è dotato d'arredamento e corredo curati nei più minuti particolari.

Ben 50 mamme ed 80 bambini possono contemporaneamente godere dell'ospitalità di questa Casa, che la squisita comprensione umana e civile, unita al pio ricordo di una persona cara, ha voluto loro offrire.

« Andare verso il popolo » è la volontà del Duce: il gesto di questo benefattore n'è stata l'interpretazione più aderente.

DIFENDIAMO

la

SANITÀ DEL NIDO

Attraverso la serie di colloqui e conversazioni a penna tenuti fino ad oggi con Voi, Gentili Camerate, abbiamo visto come difendere, crescere, preservare e proteggere la integrità fisica dei nostri bimbi specie durante il primo periodo della loro vita. Coi consigli dativi per un più razionale allevamento dell'infanzia, abbiamo sommato un insieme di regole che dovrebbero tradursi nella soddisfazione di constatare ottimi risultati.

Sforzandoci di crescere sani e felici i nostri bimbi non dobbiamo però trascurare di formare altrettanto coscienziosamente il loro spirito. Eccovi allora ad iniziare un'altra serie di colloqui sulla formazione del carattere e sull'indirizzo spirituale e mentale degli esseri che amiamo sopra ogni cosa al mondo.

Il primo e migliore dono che possiamo far loro, a totale favore di quanto sono destinati a divenire nella vita, è il senso dell'obbedienza; ovvero abituare i nostri bambini alla sottomissione assoluta dei loro capricci e desideri alla volontà dei genitori e di chi si assume per essi il compito di educarli.

Quando il bambino ha imparato a camminare da solo — generalmente ciò avviene dal suo tredicesimo al suo quindicesimo mese di vita, si inizia per chi deve sorvegliarlo un periodo faticoso di assistenza dovuto ai continui pericoli a cui il bimbo si espone colla sua naturale vivacità ed inesperienza. E' da questo momento che con fermezza bisogna esigere obbedienza dimostrandogli quanto l'autorità degli educatori sia e debba essere indiscutibile.

Contrariamente a quanto possono pensare certe mamme e certi padri eccessivamente indulgenti, il bimbo ha bisogno ed è contento di obbedire e di trovare negli adulti un fermo appoggio che lo aiuta nella formazione e nella correzione del carattere. E per rafforzare tale teoria diremo, senza timore di sbagliare, che nulla disorienta il bambino quanto la possibilità di scapricciarsi a suo piacere imponendo la propria volontà agli adulti, la cui inesperienza educativa è sovente causa di provocare malessere, irrequietezza, disordine fisico e psicologico a bimbi e sofferenti per non confessare che sono caparbi e maleducati, senza loro colpa.

E' ovvio che affetto, comprensione e tenerezza sono indispensabili onde facilitare al piccino il compito di obbedire e che da parte dei genitori od educatori vi debba essere dell'equilibrio ed un senso di profonda giustizia. Non è opportuno essere eccessivamente severi come non lo è il senso inverso e specie con un bimbo dal temperamento forte: è un errore volersi imporre sempre di fronte ad un bimbo che dimostra di avere una certa iniziativa accompagnata da intelligenza, discernimento e buon senso; non bisogna tormentarlo per le sciocchezze e lasciargli invece libertà di azione nelle cose di minore importanza, giusto per riservare alle cose di più grande importanza la dovuta fermezza e rigorosità ed ottenerne la più cieca obbedienza.

Il bimbo non va oppresso e nemmeno bisogna soffocare in lui la personalità la quale ben osservata e altrettanto bene indirizzata può, dall'educazione, venire rafforzata e col tempo meglio risaltare.

Per la formazione del carattere, di cui ottimo pilastro è il senso dell'obbedienza, non serve però imporre la propria autorità senza dare, per discorsi e per azioni, il migliore degli esempi. Se una madre, rigorosa educatrice dei suoi figliuoli, è, al tempo stesso in presenza di essi, irrispettosa, ribelle, disobbediente colla propria madre o col proprio padre, non può davvero pretendere che il suo bambino non ripeta l'atteggiamento con lei. Per i bimbi i discorsi educativi valgono assai meno di quanto essi vedano ed assorbano per istinto di imitazione. L'autorità è il loro sostegno ma l'esempio è per loro il più grande aiuto.

F. DE MANEFFA

MODA



CAPPOTTI AUTUNNALI

1) Di una elegante sobrietà, è il cappotto di lana grigia con colletto di agnellino rasato in tinta. Il taglio studiato, lo rende aderente in vita, e leggermente svasato in basso. Tasche interne. 2) Cappotto sportivo eseguibile in morbida lana, tinta tabacco. Ampie tasche e taschini. 3) Ampio cappotto a grossi quadri di foggia ampia e sciolta. Le maniche sono a spalla tonda, di linea originale. Tasche tagliate nel telo anteriore. 4) Cappotto bigio chiaro con colletto, polsi e tasche di castoro marrone. Corpetto blusante arricciato dietro.

RASSEGNA CINEMATOGRAFICA TEATRALE

CINEMA

"Se non sono matti non li vogliamo!"

In quindici anni di vita, è già la seconda volta che alla geniale commedia di Gino Rocca « Se no i xe mati no li volemo » (Se non sono matti non li vogliamo) tocca di essere tradotta in film.

La sua vitalità, le risorse insite nella materia stessa e, soprattutto, l'originalità dello spunto, apparvero immediatamente anche ai tempi in cui il cinema era muto.

Tredici anni dopo, a meno di un anno dalla immatura perdita del suo Autore, italiano di buona razza friulana, vecchio combattente della Grande Guerra, cavaliere della Poesia e dell'Ideale, spirito ardente e irrequieto, quella vitalità e originalità perdurano intatte. Tant'è che la vicenda dei « matti » torna a rivivere sullo schermo in un film voluto dall'E.N.I.C. che, alla produttrice Juventus, ha assicurato le basi di una realizzazione adeguata all'impresa, al significato umano e poetico, al gusto squisitamente italiano, alla luce di verità universale propri della commedia: omaggio al drammaturgo scomparso, pronto riconoscimento dei contemporanei a un concreto valore d'arte.

L'aver affidato a Renato Simoni, che dello Scomparso fu intimo amico, la rielaborazione del soggetto, con criteri moderni, improntati alla sensibilità attuale, basterà a dar garanzia dell'impegno e del senso di responsabilità con cui il film è stato impostato.

La regia è di Esodo Pratelli che, per la sua esperienza pittorica e per i saggi già dati in altri film, s'è posto subito in linea fra i direttori artistici restii alle facili formule, ricercatori, al disopra di una sicura conoscenza di mestiere, di una proprietà di linguaggio e, insomma, di uno stile personale oltrechè convincente per tutti. Egli e l'Usellini sono autori della sceneggiatura. Le scenografie sono dell'architetto Carlo Montori, i costumi di Marina Arcangeli. Il commento musicale del maestro Franco Casavola, la fotografia di Arturo Gallea. Stabilimenti di produzione: Cinecittà.

E chi sono i « matti »? Tre nomi, forse i più belli del teatro italiano d'oggi, forse i più cari al suo pubblico: Ruggero Ruggeri, Armando Falconi, Antonio Gandusio. Accanto ad essi Germana Paolieri, Vanna Vanni, Paolo Stoppa, Lauro Gazzolo, il Roveri, la Dondini, la Zocchi, il Bandanello ed altri sosterranno degnamente gli altri importanti ruoli.

Così, la gioventù d'un tempo, che fioriva all'ombra delle Università nella piccola sana provincia italiana, madre inesauribile di tipi fantasiosi, spassosi e bizzarri, sarà celebrata in questo film.

Un giovane conte, brillante e bizzarro, fonda coi suoi amici in gioventù la società « Se non son matti, non li vogliamo! » e, fissate, nientedimeno che in uno statuto, le regole della pazzia, ne compie con essi d'ogni sorta e colore: nulla di male, scherzi ingenui e chiassosi, tutt'al più qualche tiro birbone ai concittadini un po' impigriti nel clima provinciale. Vent'anni dopo, il conte torna alla sua villa che, per essere stata il teatro delle gesta giovanili, è detta il « Manicomio »; e qui muore lasciando usufruttuari delle sue vistose sostanze i suoi tre superstiti amici: Piero, Momi e Bartolo. Come la ricchezza che, divisa in tre, serve appena al loro benessere, giunga nelle personali situazioni dei superstiti, come, infine, essi, per difendere quel poco bene siano costretti già vecchi a far di nuovo i « matti », questo è il dramma del film in cui l'allegria e la commozione, il riso di tra le lagrime, s'alternano in un gioco concertato, fitto di trovate, ricco di sorprese e di un calore umano che non mancherà di far presa su tutti i pubblici, italiani e stranieri.

TEATRO

Zacconi è stato l'eroe della vecchia commedia del Testoni: *Il Cardinale Lambertini*, comparsa sulle scene in una presentazione eccellente. Come si è prodigato, che tono ha dato alla recitazione, in che modo ha riempito di sè ogni quadro attirando e concentrando l'attenzione sulla sua persona e il suo volto mobilissimo! Gli altri attori lo hanno secondato a dovere il che, insieme con la magnificenza dei costumi e della messa in scena, ha contribuito al successo del lavoro.

Anche la Melato ci ha dato del dramma del Sardou: *Tosca*, una felice interpretazione, ma Puccini ci ha viziati: il dramma nudo e crudo senza la musica incantatrice non ci soddisfa più. Gli applausi sono stati fiacchi e il pubblico se ne è venuto via con il senso di qualcosa di incompiuto spiegabilissimo quando si pensi agli esplodenti entusiasmi suscitati dagli acuti del tenore, ad esempio, nel « *E lucean le stelle* ».

Deliziosamente recitata, la commedia di Allan Langdon Martin: *Catene*, ha più volte commosso e sempre interessato gli spettatori singolarmente ben disposti. Molti elementi sentimentali si intrecciano in questo lavoro delicatissimo, qua e là sfocato, ma sempre vivo di interesse, ricco di sorprese.

Le catene legano Giovanni al ricordo di una morta che gli appare consolandolo della sua solitudine, e al rancore per l'uomo che glie l'ha uccisa.

Ora se il nipote dell'uccisore si innamora di una nipote della morta che egli ama come la sua primavera, è giusto che egli si opponga a quell'amore. E' anche giusto che infine ceda al diritto dei giovani, cosa che gli darà la pace e lo condurrà alla vita eterna ricongiunto a colei che fu il suo unico amore.

Un po' cruda la rievocazione del delitto e un po' strano il passaggio di lui dalla esistenza mortale a quella eterna.

Molto giallo giudizioso nei tre atti di Serra e Redaelli: *L'uomo perduto nel quarzo*. Dal principio alla fine si trepida con Sandy Tarlan per la sparizione del suo persecutore Kovacs, per l'uccisione di Alja, per una quantità di incidenti drammatici che alla fine si sciolgono con soddisfazione di tutti. Applausi.

PIBI

Compagnia del Teatro dell'Arte - Una scena di "Catene" commedia in tre atti di Martin



RASSEGNA DELLA STAMPA *riguardante* LA VITA FEMMINILE

Nella rivista « Fili-Moda », del secondo numero per l'autunno 1941, leggiamo un bel corsivo « Austerità », — nel quale s'invitano tutte le donne italiane ad improntare la loro vita a quella serietà di sentimenti e di costumi spontaneamente imposta dalla comprensione dell'ora attuale e dei doveri che la caratterizzano. Austerità non vuol però dire trascuratezza o disordine; poichè tutte le donne devono in ogni tempo curare diligentemente la propria persona e il proprio aspetto, anche allo scopo di rendere più sereno e confortevole il focolare domestico. Questo naturalmente senza frivolezze inutili e dannose. Occorre inoltre, avverte giustamente l'autrice del chiaro articolo — che tutte le donne evitino di adottare modelli sfarzosi, eccessivamente originali, cioè inadatti al momento e non si permettano di ricercare ed acquistare materie prime occorrenti per usi militari.

Nello stesso numero della rivista « Fili-Moda » viene pubblicato un interessante e molto opportuno articolo: « Rinnoviamo gli abiti vecchi ».

Sono consigli veramente utili e pratici, facilmente attuabili illustrati da geniali vignette per guidare ogni donna a sistemare un abito già usato coi migliori accorgimenti. Queste due paginette riusciranno certamente molto gradite alle donne italiane, che con la consueta comprensione e disciplina si stanno mettendo in linea anche in questo importante settore. Esse sanno di poter riuscire eleganti e ben curate anche con un vecchio abitino che, convenientemente rinnovato si presenterà come nuovo; e sanno pure che questo loro sforzo volenteroso le porterà a vivere spiritualmente più vicine a chi combatte mentre i famigliari apprezzeranno la loro comprensione e il loro spirito di adattamento.

La rivista mensile di lavori femminili « Rakam » pubblica una bella pagina dedicata ai nostro soldati. Mentre illustra con chiari figurini e precise norme i lavori più utili, da eseguire per riparare dal freddo i nostri valorosi combattenti, riporta, sotto il titolo « Lavorano per noi che siamo lontani » le commosse e schiette espressioni di gratitudine dei nostri soldati felici di ricevere il provvido pacco preparato per loro da premurose e solerti mani femminili: scrive un valoroso combattente:

« Che più ci può spronare alla dura fatica, a tutto dare fino al completo sacrificio se non la costante memoria, il vigile affetto dei nostri cari, dei compatriotti lontani? Dal cielo, dal mare, dalle dure trincee giunga a chi lavora per noi, a chi per noi prega la nostra riconoscenza commossa, il nostro affetto di figli, di sposi, di fidanzati, tutti uniti nel sacro amore comune: il sacro amor di Patria ».

E un altro soldato aggiunge:

« Benedette le donne d'Italia che lavorano per noi. Questa loro offerta ci riempie di fede, attraversa come un raggio di luce l'ombra che qualche volta pesa sul cuore sia pure, per un attimo; ci fa più sereni e più forti ».

E l'autrice del nobile articolo così conclude: « oltre i monti, oltre i mari, nell'arsa Africa ma specialmente fra le steppe e le lande della Russia, dove già le notti sono freddissime essi attendono. Amiche, mano ai ferri e al gomitolo, subito per il vostro valoroso lontano e per tutti ».

T. M.

CHIACCHIERE FRA NOI DONNE

RIMETTIAMO A NUOVO I VESTITI A MAGLIA

I nuovi provvedimenti che limitano gli acquisti, oltre ad essere stati accolti con la consueta esemplare disciplina, hanno spronato la fantasia femminile per correre ai ripari. Le donne non rinunzierebbero ad un minimo di eleganza e di civetteria neppure se si trovassero su di un'isola deserta... solo nella speranza ipotetica di avvistare qualche nave di passaggio!

Ma questa lieve civetteria è tutt'altro che condannabile. Non c'è nulla di peggio, per deprimere il morale in famiglia, del vedere la padrona di casa con i vestiti sciatti, sbiaditi, fuori moda. Certo costa un po' di sacrificio tenersi sempre perfettamente a posto, ma il sorriso di compiacimento delle persone che ci circondano è per noi il premio più ambito.

Dunque, amiche care, poichè le vendite sono per il momento sospese e verranno poi limitate, impariamo, con grande nostro beneficio, che cosa significhi veramente la parola «economia» e vediamo intanto ciò che possiamo combinare di buono con quanto abbiamo in guardaroba, occupandoci oggi in modo speciale di vestiti e giacche a maglia.

Ecco un golf (figura 1) di lana leggera con i gomiti quasi sfondati: disfacciamo le maniche al di sopra del gomito e terminiamo il lavoro con due diritti e due rovesci che stringano bene e rendano la manica un poco a sbuffo.

Sul davanti, se c'è qualcosa di consumato, potremo mettere al posto dei bottoni una graziosa chiusura lampo e un bordo in colore contrastante, girato anche intorno al collo, che terminerà con un piccolo fiocco. Verrà così una bella e calda camicetta da portarsi per casa su di una sottana scura e sotto gli abiti a giacca.

Un altro golf di lana pesante è stato tutto mangiato dalle tarme. Il guaio è veramente grosso, ora che la lana è così preziosa, e sembra proprio irrimediabile.

Vi ho detto «sembra» perchè infatti il rimedio c'è e se richiederà molta pazienza darà un buonissimo resultato. Bisogna avere il coraggio di disfa[illegible]e, perchè i buchetti delle tarme sono ta[illegible]dare tutti i pezzi della lana scartando solo quelli tropp[illegible], che serviranno per ricamare altre cose. Si comincia poi il lavoro a ferri, preparando un elastico a un dritto e un rovescio, che servirà da cintura, poi le due maniche e infine uno sprone accollatissimo, sempre nello stesso punto.

Per il corpetto, per il quale non avreste certo lana abbastanza, cercate nei bauli qualche pezzo di vestito avanzato; oppure, trattandosi di poco, comprate circa 70 centimetri di stoffa pesante, la così detta «pelle di diavolo», in diversi colori, che suddividerete secondo il vostro gusto in modo da formare delle striscie alte circa sei centimetri, da unirsi, con punto a macchina, dal rovescio, l'una con l'altra.

Ne ho visto uno molto grazioso in queste tinte: maniche, cintura e sprone color cammello, poi, partendo dalla cintura, una striscia color caffè, una nocciola, una sabbia chiarissima, e altre tre, verde cipresso, verde oliva, verde erba.

Si uniscono queste strisce ai pezzi a maglia e ne risulta un originale, elegantissimo golf.

Un vestito a maglia con sottana a pieghe (figura 3) si è tutto sformato e sciupato. Disfatelo e dipanate la lana in matasse, lavandole bene e appena asciutte portatele ad una buona magliettaia e fatevi rifare a macchina una sottanina in quattro teli svasati, stretta ai fianchi e alla cintura da una fascia a due diritti e due rovesci. La giacca, a maglia liscia come la sottana, avrà lo sprone ad elastico, le tasche a toppa e le maniche lisce da uomo. Quando il lavoro a maglia sarà pronto, ricamate su la giacca, con lana chiarissima, delle righe a punto ad erba, distanti fra loro un centimetro e mezzo. Sembreranno tessute e daranno una nota di eleganza a tutto il vestito.

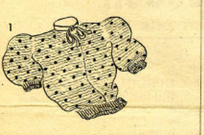
Potrete ripetere lo stesso motivo sull'orlo della sottana per un'altezza di due centimetri, come se vi fosse riportata una striscia di tessuto eguale alla giacca.

Questa roba rimessa a nuovo vi eviterà di fare altri acquisti invernali e vi terrà caldo, rendendovi eleganti con pochissima spesa.

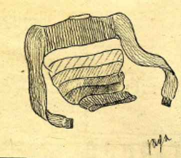
SILVIA



1



2



RAZIONAMENTI SURROGATI E... TROVATE INGEGNOSE

Combinare un gustoso ed abbondante pranzetto non è certo facile in questi momenti, eppure vi sono molte massaie che ci riescono abbastanza bene e sanno contentare il marito e i figlioli con quello che hanno a disposizione, senza contravvenire a nessuna delle limitazioni imposte dalla necessaria disciplina che tutti dobbiamo osservare.

Sono quelle massaie che non si sgomentano se un giorno scarseggia il latte o le patate si sono temporaneamente nascoste, che non opprimono il marito con le loro lamentele in quei pochi minuti del pranzo o della cena e non si atteggiano a martiri o ad eroine. Sanno prendere tutto con serenità, sanno vedere molto più in là del modesto pranzetto familiare e pensano che i nostri valorosi soldati hanno fede, hanno la certezza della vittoria e questo basta per rendere tutto facile, per infondere serenità e coraggio anche intorno a loro.

Ma torniamo alle patate: avete veduto che ormai sono tornate davvero, per la previdenza del Regime che le ha distribuite secondo giustizia e in dose sufficiente ai bisogni di ciascuna famiglia: certo non potete cucinare patate mattina e sera, ma del resto non l'avete neppure mai fatto prima della limitazione. Alternatele con altri legumi, vedrete che torneranno tutti ora che dovranno andare all'ammasso: e rifiutatevi di prenderli sottomano, di accaparrarli a qualunque prezzo, perchè non mancheranno certo: la distribuzione anzi ne è già incominciata.

Ora poi che l'autunno ci ha portato un abbondante raccolto di castagne, e per le quali verrà stabilito un equo prezzo, ecco una cena gustosa, sostanziosa, graditissima per grandi e piccini.

Una buona minestra di verdura, un po' di formaggio, e una bella padellata di castagne arrosto, o un vassoio colmo di castagne lesse formano un pasto sufficiente anche per i più forti appetiti e con quel numero giusto di calorie necessarie al nostro organismo.

Quando preparerete le patate come pietanza date invece della frutta cotta: pere o mele ben calde, bollite con poco zucchero e qualche fico secco che le addolcisce e le rende un poco lassative.

Per utilizzare la patata al cento per cento è meglio lessarle con la buccia così non se ne spreca quanto a lessarle crude. Si possono mangiare calde, condite con quell'ottima ed economica salsa che vi è stata insegnata e che tanto bene supplisce l'olio: oppure schiacciate in padella, con poco olio o burro o strutto, voltandole e rivoltandole come una frittata finchè non siano ben colorite da tutte e due le parti. È una torta semplice e che fa fare buona figura alla massaia.

Con poco latte allungato con qualche cucchiaio di brodo, preparate un'abbondante besciamella, non troppo densa, e conditene le patate precedentemente lessate e tagliate a fette: unitevi abbondante formaggio e passate in forno per qualche minuto.

Cominciano già broccoli e cavolifiori ed eccovi la pietanza preferita per la sera: in umido, in padella, conditi con una buona salsa d'acciughe o con una maionese fatta in forma economica, sono una grande risorsa per la massaia.

La maionese a cui tutti fanno festa si può fare molto economicamente così: schiacciate bene nel mortaio una patata lessa e aggiungetevi un tuorlo d'uovo poi, a poco a poco due cucchiai d'olio lavorando sempre perchè risulti leggera come una schiuma: unitevi il sugo di mezzo limone e un po' di sale, e servitela per il pesce e la verdura.

Spronate la vostra fantasia, moltiplicate la buona volontà di riuscire e vedrete quali miracoli sapranno compiere le vostre mani operose guidate da un equilibrato e pratico buon senso.

LA MASSAIA

Direttore: FERNANDO MEZZASOMA - Vice Direttori: Alessandro Frontoni - Pasquale Lugini - Redattore Capo Responsabile: Felice Coroi - Segretario di Redazione: Rechele Ferrari Del Latte - Impaginazione di Renzo Bianchi
Comitato di Redazione: Ispettrici delle organizzazioni femminili del P. N. F. Livia Abruzzese - Laura Calvi Roncelli - Angiola Coroi Martinozzi - Clara Franceschini - Anna Maria Giusti Dalla Rosa - Wanda Gorjux Bruschi - Laura Marani Argnani
Olga Medici Del Vascello - Teresita Menzinger - Maria Pia Pironti - Penelope Testa - Sandra Peroli - Redaz. e Amm.: Sede Littorio, ROMA - Esce il 15 e il 30 di ogni mese - Abbon. annuo L. 17, sem. L. 9 - Un numero cent. 70 - Sped. in abbon. post. - Milano (2)
Editrice: ANONIMA PERIODICI ITALIANI - Milano, Via Filippo Corridoni 30
Stabilimenti Rotocalco VITAGLIANO - Milano: Via Sesto 1, tel. 573 850 - 50 053, Via Asiago 41, tel. 890-10

FIAT terra mare cielo

La Fiat produce:

- Automobili
- Veicoli industriali Diesel, a gasogeno, a metano, elettrici
- Autoveicoli militari
- Trattrici agricole
- Autotreni Diesel - automotrici - locomotori elettrici - vetture e carri ferroviari
- Tram e filobus
- Grandi motori Diesel per navi e fissi
- Aviazione: motori e apparecchi
- Macchine utensili - Frigoriferi

Miniere - Siderurgia
Fusioni - Metallurgia

70.000 lavoratori





BREDA

LE ARMI DELLA VITTORIA
LE MACCHINE DELLA PACE

ITALVISCOSA

MILANO - CORSO VITT. EMAN. 37-39

SOCIETÀ PER LA VENDITA ESCLUSIVA DELLE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI VISCOSA

prodotte da:

SNIA VISCOSA - MILANO

CISA VISCOSA - MILANO

SOC. ANON. ITALIANA per le FIBRE TESSILI ARTIFICIALI già CHATILLON - MILANO

RAION - FIOCCO

I TESSILI DELL'INDIPENDENZA ECONOMICA